

“GLI ITALIANI IN SUDAN”

Guido Sabatinelli e Lorenzo Angeloni

INTRODUZIONE di Claudio Pacifico*

Dai centurioni di Cornelio Gallo e gli esploratori delle storie di Seneca e Plinio, ai patrioti risorgimentali e al “Garibaldi d’Africa”; da San Francesco e i suoi pellegrini a Comboni e i suoi missionari; dai mercanti di Genova e Venezia a quelli “dalla jallabia”: carrellata, attraverso i secoli, sui viaggiatori e esploratori italiani nelle terre sudanesi.

Il filo di Arianna della presenza italiana in Sudan che si dipana dal tempo dei Romani per giungere ai giorni nostri, che l’opera ricostruisce con dovizia di particolari, molti inediti e di godibile lettura, mostra una, per certi aspetti, sorprendente presenza di italiani in questa parte del globo, rimasta per lunghe epoche sconosciuta al mondo occidentale. Il libro riporta alla luce, in successione cronologica, figure disparate che per una variegata messe di motivazioni si sono spinte in terra sudanese, lasciando spesso tracce importanti del loro passaggio o della loro presenza. Esploratori e missionari, principalmente, ma non solo: mercanti, pellegrini, soldati, diplomatici, condottieri, poeti, proto-archeologi e cacciatori di antichità, avventurieri, ingegneri, artigiani, medici, naturalisti, geografi e perfino Santi .

Di molti di essi , col tempo , si è perduto ogni ricordo e, per questo lo scrivere questo libro è stato innanzitutto ricerca : una tenace, paziente, accurata ricerca di tracce sommerse e cancellate dal tempo. Di molti altri, invece, grazie ai diari, ai giornali di viaggio, ai registri, alle cronache, che sono riusciti ad arrivare sino a noi , ci è rimasta una saga infinita di storie, ora di vite umili, semplici e laboriose, ora di exploits straordinari, sublimi e commoventi, ora di avventure impossibili, eroiche o insensate.

Negli anni in cui ho vissuto stabilmente in Sudan, nei numerosi viaggi e spedizioni compiuti nel Paese, ho cercato di ritrovare e riscoprire almeno parte di quelle presenze, di quelle orme e tracce.

Di molte di loro ritorna ora il racconto nella ricostruzione che, inquadrata sullo sfondo delle vicende storiche sudanesi, è stata compiuta nel libro, di cui proprio le centinaia di storie personali, di italiani sconosciuti o celebri, ricordati o dimenticati, ne costituiscono l’anima .

**Diplomatico di carriera, Claudio Pacifico e’ stato ambasciatore d’Italia in Sudan dal settembre del 1997 all’ottobre del 2000. Tra i suoi altri incarichi diplomatici, è stato console a Teheran, Vice capo-Missione della nostra Ambasciata in Somalia, ambasciatore in*

Bangladesh e ambasciatore in Libia. Attualmente ricopre, al Ministero degli Affari Esteri, l'incarico di Direttore Generale della Direzione per l'Asia, l'Oceania, il Pacifico e l'Antartide.

Ai giorni nostri, al di fuori di qualche ristretto gruppo di studiosi, forse pochi ricordano, o hanno mai saputo, che nel XIX secolo, anche come conseguenza di questo ininterrotto flusso di italiani che avevano viaggiato o vissuto nelle terre sudanesi, le due principali lingue “ franche ” e del commercio in Sudan erano l'arabo e l'italiano e che la comunità degli italiani stabilmente residenti in Sudan costituiva una delle principali tra le presenze europee.

Le origini della presenza stanziale italiana in Sudan erano, come d'altronde tutta la millenaria storia del Paese dall'epoca dei faraoni ai giorni nostri, strettamente collegate all'Egitto e alle comunità di nostri connazionali che si erano stabiliti ad Alessandria e al Cairo.

Era da lì che piccoli commercianti, gente semplice ma intraprendente, che per sfuggire alla povertà aveva deciso di “ cercare fortuna ” dall'altra parte del Mediterraneo, avevano poi deciso di spingersi sempre più a sud, attraversando gli impervi deserti di Nubia, sfidando i gorgi delle cateratte del Nilo , sino a stabilirsi a Khartoum e in alcuni degli altri principali centri sudanesi dell'epoca. Si trattava dei cosiddetti “ *mercanti dalla jallabia* ”, che, insieme a greci e maltesi, copti ed armeni o ciprioti, avrebbero dato origine a una nuova “ etnia “ sudanese che si sarebbe aggiunta al ricchissimo e variegato mosaico di popoli e genti del Sudan : quella dei cosiddetti “ *sudanesi bianchi* ”.

Ma non erano solo piccoli commercianti, generalmente di povere e semplici origini, a comporre le comunità italiane che, in maniera provvisoria o definitiva, si erano spinti nelle terre egiziane o sudanesi.

Ad essi si dovevano aggiungere i molti patrioti risorgimentali riparati nelle terre d'Africa dopo i rovesci dei loro tentativi rivoluzionari .

Ancora nel 1836 il Console Generale ad Alessandria del Regno di Piemonte e Sardegna riferiva con preoccupazione alle sue autorità di una crescente presenza di “ *canaglia pedemontistica*”, formata prevalentemente da membri della “ *Giovane Italia* ” , i cui esponenti più attivi . . .

« . . . *come Baccanelli o Gallina* – scriveva sconcolato il Console Generale Baratta – *non perdono occasione per insultarmi e continuano a mantenersi in stretta corrispondenza con i cospiratori a Genova e Livorno. . . »*

Dopo il fallimento dei moti del 1848-49 i ranghi dei patrioti e rivoluzionari italiani erano stati rafforzati da decine e decine di “nuovi arrivi ”. E le preoccupazioni, che il Console Generale Baratta aveva espresso nel 1836, questa volta si estendevano ad altri rappresentanti diplomatici o consolari dei vari Regni italiani, come il Console Generale del Re di Napoli, Fantuzzi, che, analogamente a Baratta, si lamentava nei dispacci alla sua capitale per le continue offese arrecategli da “ *irriverenti giovinastrì e teste calde* ”.

In effetti, non pochi dei giovani patrioti italiani, riparati nelle terre africane, per sfuggire alle polizie segrete di mezza Italia, vi avevano poi trovato nuovi teatri di azione in cui dare sfogo al loro bisogno di ribellione e desiderio d'avventura.

Alcuni di essi, come il Dottor Suleyman Bey, per le loro avventure e peripezie, si erano anche guadagnati una certa notorietà internazionale.

Suleyman, in effetti, si chiamava De Pasquali ed era un giovane medico di Palermo, che, con l'aiuto di un suo influente corregionale, Paolo Paternostro Bey, amico personale di Muhammad Said Pasha e Segretario Generale del Ministero degli Esteri egiziano, si era arruolato, dopo una (probabilmente finta) conversione all'Islam, come ufficiale medico nell'esercito Ottomano in Sudan. Persino l'ultra conservatore " *The Times* " di Londra aveva dedicato uno stizzito servizio alle avventure del Dottor Suleyman – De Pasquali eleggendolo a simbolo negativo di quei gruppi di . . .

« . . . *ungrateful adventures graving for commiseration and horrified at the prospect of working for their daily bread* . . . »

Ancora più scandalizzato era stato il rapporto del Reggente del Consolato Generale britannico ad Alessandria, Green, che aveva riferito al suo governo come durante la messa domenicale " *una fitta folla di italiani* ", alla presenza del Console Generale Gobbi " *per di più in alta uniforme* ", aveva continuato a disturbare la funzione gridando " *Viva l'Italia* " e distribuendo degli opuscoli che inneggiavano a " *Felice Orsini, martire per la libertà* " .

La verità è che le centinaia di giovani patrioti italiani, ribelli e avventurosi, avevano portato, tra le febbri e i sudori del Nilo, i grandi ideali e valori universali del Risorgimento italiano. Si trattava di valori e ideali che, al pari di quanto successo per altri popoli che volevano liberarsi dal giogo coloniale (si pensi all'influenza del pensiero di Mazzini su Gandhi), avrebbero poi costituito in qualche modo fonte di ispirazione e riferimento per le lotte per l'indipendenza e la libertà delle popolazioni egiziane e sudanesi.

Potremmo continuare a lungo a raccontare storie e aneddoti che stanno a testimoniare come i grandi valori del Risorgimento avessero ispirato i viaggiatori e esploratori italiani ottocenteschi in Sudan, da Adolfo Antognoli (che chiudeva le sue lettere alla madre, scrivendo " *Viva Vittorio Emanuele ! Viva Garibaldi !* "), a Carlo Piaggia (che innalzava sempre il *Tricolore* nei suoi accampamenti nel cuore delle foreste africane), o il conte Emilio Dandolo (che, prima di diventare esploratore in Sudan, aveva combattuto nelle " *Cinque Giornate di Milano* " nel 1848 e nella difesa di Roma nel '49), o il veneziano Giacomo Bartolomeo Messedaglia, governatore del Darfur, (mazziniano, che aveva combattuto contro gli austriaci nel 1859 e nel 1866), o Raffaele Alfieri , ufficiale medico di Messedaglia nel Darfur (che aveva combattuto con Garibaldi a Mentana), od ancora Andrea Fraccaroli o Giuseppe Curzi, sino alle figure di maggior spicco come Romolo Gessi, Giovanni Miani, il marchese Orazio Antinori o Gaetano Casati . Ma lasciamo al libro il compito di sviluppare il racconto circa quella piccola " epopea " ottocentesca italiana in Sudan che, al fondo, costituisce solo un capitolo di quella lunga " avventura ", continuata attraverso i secoli e scandita da storie,

drammatiche o commoventi, paradossali o sorprendenti, di italiani in quelle lande sconfinite, fatte di paesaggi talvolta difficoltosi, spesso grandiosi, quasi sempre, almeno per chi scrive, affascinanti, che compongono il moderno stato del Sudan.

Ma quale data d'inizio possiamo dare a quel biblico flusso di nostri antenati nelle terre sudanesi ?

Difficile dare una risposta precisa, anche se forse, come sempre quando si tratta di storie italiane, si finisce sempre per risalire agli antichi Romani.

In effetti, dopo Harkhuf " l'Egizio", forse il primo esploratore che la Storia ricorda, che circa quattromila e cinquecento anni fa, ai tempi della IV Dinastia durante il cosiddetto Regno Antico, si era avventurato alla scoperta della Nubia Sudanese, erano stati i Romani che avevano compiuto le prime vere e proprie spedizioni esplorative e scientifiche nel Sudan.

L'intensificarsi dei contatti tra i Romani e il Sudan era avvenuto nel Primo Secolo a.C. , quando i grandi sovrani del Regno di Meroe, Aspalta , Amtalka , e poi Natakamani ,(tutti discendenti dalla celebre dinastia dei "*Faraoni Neri* ", iniziata a Napata nel 751 dal mitico Pihanki), avevano portato il loro reame al culmine del suo splendore .

Nel 25 a.C. Strabone aveva seguito il Governatore di Roma (e suo amico) Cornelio Gallo nella sua spedizione nella Nubia e aveva raccontato la guerra che, a partire dal 23 a.C. , era scoppiata tra Meroe e Roma .

La causa del conflitto era stata costituita dalla Bassa Nubia : sotto i Tolomei infatti si era creata una situazione di mutuo rispetto e di tacito accordo, secondo cui Egizi e Nubiani vivevano in pace nella regione , con una preponderanza politica egizia nel Dodecascheno , da Assuan a Maharraka , e nubiana nel Triakontascheno , da Maharraka alla Seconda cateratta . I Nubiani potevano andare a pregare in pace nei templi egizi, a cominciare da quello di File che più prediligevano .

Con l'arrivo di Cornelio Gallo , però , tali intese erano venute meno . Il Governatore romano si era spinto a sud di Assuan e aveva installato delle guarnigioni nella Nubia .

I Meroiti avevano prima cercato di evitare la sottomissione a Roma , poi avevano accettato di far buon viso a cattivo gioco. Ma , quando nel 23 a.c. le legioni romane erano state in larga parte spostate in Arabia per sedare una rivolta , i Nubiani ne avevano approfittato immediatamente e avevano attaccato le postazioni romane con una armata di 30.000 uomini . Erano riusciti a conquistare Assuan , mettendola a ferro e fuoco .

Il nuovo prefetto di Roma Gaio Petronio aveva subito " risposto " alla sfida lanciata dal regno nubiano . Aveva attaccato Napata con tutte le forze di cui disponeva e , riuscito ad entrare nella città , l'aveva saccheggiata brutalmente .

Dopo tutta una serie di confuse ed alterne vicende , in cui i Romani , però non erano riusciti a prevalere completamente sul Regno di Meroe,

le due parti avevano finalmente deciso di addivenire a una soluzione di compromesso e ad un accordo di pace .

Tra fasti pomposi e regali cerimonie , la firma dell'accordo era stata organizzata in una località " a mezza strada " tra Roma e Meroe : nella celebre isola di Samo nel Mar Egeo .

I Romani avevano deciso che a firmare l'accordo per parte loro ci sarebbe stato niente meno che il loro Imperatore , il primo e forse il più grande imperatore di tutti i tempi , Cesare Augusto ! Di conseguenza , i Meroiti , stabilirono che a firmare l'accordo a Samo si sarebbe recata la loro stessa regina , la mitica " Regina Candace " .

A quei tempi anche " Candace " , come Cleopatra , si era fatta la fama di un'eroina enigmatica e ammaliante , circondata da un alone di irresistibile fascino e mistero , di cui si era continuato a favoleggiare per lungo tempo nell'antichità e sino ai giorni nostri (quando si era scoperto che Candace non era un nome proprio , ma , più semplicemente , significava "regina" nella lingua meroitica) . E dunque tutto sembrava pronto e predisposto dal fato perché dal suo incontro con Augusto potesse nascere , proprio come era successo per Antonio e Cleopatra, una nuova eterna storia d'amore .

Ma purtroppo Augusto (che , senza eccessivi romanticismi , solo pochi anni prima , nel 31 a.c. , aveva posto fine alla storia di Antonio e Cleopatra) , non era Antonio . . . E " Candace " non era Cleopatra .

In effetti , stando ad alcune forse malevole cronache del tempo, il grande fascino della Regina di Meroe era , per così dire , soprattutto . . . di "natura interiore" ! . In realtà sembra che la "ammaliante " Candace non fosse poi proprio una bellezza e alcuni suoi detrattori sostengono che essa fosse in effetti una specie di virago, tozza e tracagnotta, guercia di un occhio , e che l'unico sentimento che riusciva a ispirare negli uomini era . . . la paura !, dato che era più forte di un toro e sapeva combattere come una furia alla guida dei suoi guerrieri .

Comunque sia, dopo la pace di Samo , erano continuate, ed anzi aumentate, le spedizioni ed esplorazioni romane nelle "misteriose" terre sudanesi . Di alcune di esse sia Plinio il Vecchio sia Seneca avevano lasciato delle cronache dettagliate.

Plinio, tra le sue storie sul Regno di Meroe, aveva anche fornito un lungo resoconto sulla spedizione militare compiuta nel 61 d.C. , su ordine di Nerone , da una colonna romana, sino alla mitica capitale meroitica e, aldilà, nelle terre dei due Nili .

Nelle sue descrizioni , Plinio parlava di foreste , elefanti , rinoceronti e di una straordinaria ricchezza di altri animali , confermando il grande cambiamento climatico che aveva poi trasformato la regione in una zone semi desertica .

Di un'altra spedizione , sempre ai tempi di Nerone , aveva poi parlato anche Seneca .

Ma in questo secondo caso , più che di una campagna militare , si trattava di una vera e propria esplorazione e forse della prima vera e propria spedizione scientifica "occidentale " alla ricerca delle sorgenti del Nilo (uno dei più grandi enigmi geografici di tutti i tempi , che avrebbe

continuato a “ tormentare ” i grandi viaggiatori arabi del Medioevo e del Rinascimento , e che poi sarebbe diventato “ il chiodo fisso ” della grande esplorazione europea ottocentesca) .

La spedizione degli esploratori romani era stata guidata da due centurioni , che Seneca sosteneva di aver incontrato personalmente . Essi gli avevano raccontato che il Re di Meroe , aveva fornito loro guide e scorte per proseguire nella loro esplorazione alle sorgenti del Nilo .

Dopo aver attraversato gli impossibili deserti del Sahara Nubiano , i centurioni si erano spinti sino al cuore dell’Africa più nera , ove *“immense paludi permettevano il passaggio solo di barche così piccole che in esse poteva trovar posto un solo uomo”* (si trattava con ogni probabilità delle celebri lagune-paludi del Sadd , la vasta regione paludosa , formata dal Nilo Bianco nel Sudan Meridionale) .

I centurioni avevano giurato e spergiurato a Seneca che la loro spedizione era riuscita a raggiungere le sorgenti del Nilo. E il grande filosofo , che però non era particolarmente ferrato in geografia , ci aveva creduto . Ma il racconto dei due arditi esploratori, soprattutto se rapportato alle odierne conoscenze che abbiamo dei luoghi , risultava , in tale parte , molto poco credibile . E l’ipotesi , che appare più verosimile , è che molto probabilmente la spedizione si sia dovuta arrestare proprio nelle paludi del Sadd . Ciò nondimeno , essa aveva riportato a Roma una mole preziosa di informazioni geografiche sulle aree visitate , e rimase la spedizione romana che si era più profondamente addentrata nel cuore dell’Africa Nera .

Dopo i lunghi secoli oscuri seguiti alla caduta dell’Impero Romano, nel primo Medio-Evo erano ripresi i viaggi dall’Italia verso l’Egitto e i deserti di Nubia.

Il più celebre viaggiatore che, all’epoca, si era avventurato in Egitto, era stato un personaggio “ insospettabile”: niente di meno che . . . San Francesco ! .

Si sa per certo , dalle cronache di frate Mariano da Firenze (scritte intorno al 1480) , che nel 1219 San Francesco si era recato a Damietta , alla foce del Nilo , che allora si trovava sotto assedio da parte dei Crociati . Il Santo si era voluto rendere portatore di un messaggio di pace e , per incontrare a tal fine il Sultano Al-Kamil , non aveva esitato ad avventurarsi nelle allora sconosciute sabbie nubiane .

Non è chiaro se San Francesco sia riuscito a toccare effettivamente il suolo che oggi fa parte del moderno Sudan, ma è certo che dopo di lui, ispirati dal suo esempio, numerosi altri viaggiatori e pellegrini, si erano a vario titolo spinti attraverso l’Egitto giungendo fino alla Nubia sudanese .

Di tali viaggi , non pochi , come ad esempio il fiorentino Leonardo Frescobaldi nel 1345 , o Simone Sigoli che era stato compagno di Frescobaldi in un secondo viaggio in Egitto nel 1384 , avevano lasciato cronache fantastiche , piene di curiosità e di esotismo . . .

« . . . pappagalli e babbuini - aveva scritto Frescobaldi - e gatti di Faraone , e bertuccie , e gatti mammoni popolano la riva del Nilo . . . , su cui si trova anche un serpente di lunghezza d'otto braccia , e grosso come uno mezzano uomo ha la coscia ; il suo colore è luccicante e la sua schiena è ronchiosa , come gli schienali degli storioni secchi . . . » .

« . . . è fatta come lo struzzolo - così recitava una celebre e inarrivabile descrizione , con cui Sigoli aveva cercato di rappresentare ai suoi connazionali una giraffa - , salvo che l'imbusto suo non ha penne , anzi ha lana bianchissima e fine , e ha la coda di cavallo , e i piedi , cioè le gambe di dietro , sono alte braccia uno e mezzo , e quelle dinanzi sono alte braccia tre ; ha il piede di cavallo e gamba d'uccello , il collo sottile e lungo tre braccia e più , e 'l capo è fatto a modo di cavallo , e ha biondo nella testa , e ha due corna come il castrone . . . » .

Sfortunatamente , ad aumentare la irresistibile vis comica di tali descrizioni (perlomeno ai nostri occhi) , su alcuni degli aspetti era purtroppo insorta una dotta e insanabile disputa con Frescobaldi , che sosteneva invece che la giraffa avesse . . .

« . . . la coda come di capra , la testa come vitella , e corna vestite di pelle come quelle del cavriolo . . . » .

Si sa per certo che nel 1350 alcuni mercanti genovesi , seguendo le piste della "Darb al Arbain" , la celebre carovaniera "delle Quaranta tappe" , avevano attraversato parte del Deserto Libico , il Deserto Nubiano e il Deserto del Bayuda , arrivando a sud di Dongola .

Ai primi del Quattrocento il messinese Pietro Rombulo aveva ugualmente attraversato tutti i deserti di Nubia e poi tutto il Sudan meridionale sino ad arrivare in Etiopia .

Nel 1458 Roberto da Sanseverino , con le sue descrizioni dell'Egitto e del Nilo (" fiume maior del Po " , che , con le sue piene periodiche , " fa dell'Egitto lo più grasso paese del mondo ") , aveva ulteriormente contribuito a consolidare i tragicomici sfondoni della "scienza geografica" dell'epoca e le leggende , alimentate dai pellegrini , circa il favoloso e misterioso Prete Gianni .

I geografi del tempo sostenevano che il Nilo fosse affluente del Giordano , e che quest'ultimo , a sua volta , nasceva . . . dal Paradiso Terrestre (sic !) . A monte delle cateratte del Nilo - argomentavano poi , senza incertezze , gli eruditi studiosi - si estendeva il Regno del mitico Prete Gianni cui , proprio per evitare che arrestasse le vitali acque del fiume o le rilasciasse tutte insieme provocando letali inondazioni , il Sultano egiziano inviava ogni anno " una palla d'oro con una croce suso " .

La storia del Prete Gianni era nata intorno al Duecento , era durata per svariati secoli , senz'altro sino al XVI secolo , ed era stata un'altra delle più assurde fantasie dell'occidente cristiano .

Sin dal Medio-Evo , confrontandosi con l'Islam , l'Europa aveva sognato che lontano , al di là delle terre occupate dai mussulmani , sorgesse un mitico , favoloso e potente regno cristiano governato dal Prete Gianni . E , proprio grazie all'alleanza con il potentissimo e ricchissimo regno del Prete Gianni , l'Europa sarebbe riuscita a stringere tra due fronti gli arabi e dunque , infine , a sconfiggerli .

Secondo l'antico proverbio (" la paura fa quaranta . . . ") , il vero e proprio terrore che gli europei avevano nei confronti dell'espansionismo arabo-islamico, aveva continuato ad alimentare e a dare corpo alle più assurde leggende (e forse alla più colossale , storica " cantonata " di tutti i tempi) circa il regno del Prete Gianni .

Nel XII , XIII e XIV secolo , soprattutto quando il dominio mongolo si era esteso praticamente per tutta l'Asia e minacciava da presso l'Europa , il reame del Prete Gianni era stato collocato in Estremo Oriente , od anche , secondo alcune varianti , in Asia centrale e in India . Molti viaggiatori e esploratori , tra cui alcuni dei più celebri esploratori asiatici come Giovanni da Pian del Carpine o lo stesso Marco Polo , erano partiti alla ricerca del mitico regno cristiano (senza naturalmente - la precisione e forse superflua - riuscire a trovarlo) .

Poi , anche di fronte a tali insuccessi , nel XIV e XV secolo , con molta naturalezza e senza battere ciglio , si era deciso che il Regno del Prete Gianni era collocato non in Asia o in India , ma . . . in Etiopia ! . In effetti , va detto che già da parecchio tempo prima era cominciata una dotta ed erudita disputa circa l'esatta collocazione dei possedimenti di Prete Gianni .

Nel 1330 un frate missionario in Persia e in India , Jourdain de Sèverac , sosteneva di aver scoperto che per l'appunto l'Imperatore d'Etiopia era lo stesso Sovrano che veniva chiamato in Europa , Prete Gianni .

Secondo le accurate descrizioni che il frate francese aveva lasciato nelle sue " *Mirabilia descripta* " , il Prete Gianni era , per vassalli e ricchezze , il più potente Sovrano del mondo e il suo regno , l'Etiopia , era praticamente contiguo all'India , da cui la separava solo il . . . Paradiso Terrestre (sic !) .

Proprio le fandonie sul Prete Gianni e le speranze di trovare in lui un alleato che potesse condizionare e tenere sotto controllo i sultanati , ormai musulmani, di Egitto , Nubia e Sudan , avevano innescato , soprattutto nel Quattrocento , una nuova serie di viaggi e traffici dall'Europa , e dall'Italia in particolare , verso l'Etiopia .

I " ricercatori del Prete Gianni " avevano organizzato in differenti modi i loro viaggi dall'Italia in Etiopia : taluni , sbarcati in Egitto , poi continuavano navigando tutto il Mar Rosso sino ai porti di Suakin , in Sudan , o Massaua in Eritrea , da dove poi continuavano via terra sino all'Etiopia ; altri si muovevano via terra e dunque erano costretti ad attraversare gli ostili deserti di Egitto e di Nubia .

Da alcune fonti apparentemente credibili , risulta che nel 1482, si era persino costituita stabilmente in Etiopia una piccola comunità occidentale , che , secondo alcune dettagliate cronache dell'epoca ,

risultava formata , come nelle migliori barzellette sulle competizioni campanilistiche , . . . “ *da un romano , un piemontese , un mantovano , un catalano . . .* ” e , naturalmente immancabili , “ *da vari napoletani , veneziani e genovesi . . .* ” .

In tutto questo , quello che sorprende , è che nonostante l'intenso flusso di viaggi e esplorazioni , i principali geografi dell'epoca continuavano , imperterriti , a prendere , sempre più audaci e improponibili , una cantonata dietro l'altra .

Il celebre Poggio Bracciolini, nel suo famoso “ *De varietate fortunae* ” , descriveva un Etiopia “ *popolata . . . da bramini* ” (!) e aveva rilanciato la tesi secondo cui il Nilo fosse uno dei quattro fiumi che , come nella celebre fontana del Bernini a Piazza Navona , sgorgando ai piedi dell'Albero del bene e del male , discendevano direttamente dal Paradiso Terrestre .

Un'altro celebre geografo del tempo , Frate Mauro , un camaldolese del convento di San Michele a Murano , nella sua Carta del mondo (realizzata intorno al 1451) , molto consultata tra il jet-set quattrocentesco , aveva ripreso le tesi circa il Paradiso Terrestre , anche se , più prudentemente , lo aveva collocato all'esterno della carta geografica .

Si potrebbe continuare a lungo a parlare della numerosa pubblicistica comparsa , soprattutto nella seconda metà del Quattrocento , circa il Regno del Prete Gianni , che poi aveva influenzato tutto un filone letterario ed anche alcuni dei più grandi capolavori del tempo come “ *Guerino il Meschino* ” di Andrea da Barberino o lo stesso “ *Orlando Furioso* ” dell'Ariosto , (dove il Prete Gianni si chiamava Senapo , Re d'Etiopia , e dal suo ricchissimo castello con “ serramenti d'oro , colonne di cristallo e fregi di pietre preziose ” , continuava a minacciare il Sultano del Cairo di deviare il corso del Nilo) . La storia del Prete Gianni era infine scomparsa dai dotti testi scientifici europei solo nel XVI secolo , quando i Portoghesi , dopo aver circumnavigato l'Africa , avevano avviato su base stabile delle relazioni con i sovrani etiopici : tutti finirono di chiamarli “ Prete Gianni ” , e le mirabolanti avventure del mitico prete rimasero solo dominio di romanzi e poemi.

Nel XVI secolo , anche se la crescente influenza portoghese in tutto l'Oceano Indiano e il Mar Rosso e la conquista dell'Egitto nel 1517 da parte del Sultano turco-ottomano Selim I avevano profondamente mutato la geo-politica della regione , nondimeno , continuarono i commerci tra Italia , Egitto e Nubia , e continuarono dunque i viaggi di avventurosi mercanti-esploratori .

Tra i nuovi viaggiatori , grande fama aveva riscosso Alvise Roncinotto , agente e inviato del facoltoso mercante Domenico Priuli , che - come aveva scritto nel suo “ *Viaggio di Colocut* ” - , dal Cairo , con una carovana di mercanti e travestito da commerciante egiziano , aveva raggiunto Gedda . Da lì si era imbarcato per Bassora e poi aveva proseguito per “ *Colocut* ” , vale a dire per Calcutta .

Sia in occasione di tale suo primo viaggio in Egitto che di successive spedizioni in Africa e in oriente, Roncinotto aveva visitato tutto l'Alto Egitto (Tebe, l'isola di Elefantina, Assuan), aveva preso la carovaniera della Darb al Arbain e attraversato i Deserti di Nubia e del Bayuda, giungendo in alcuni dei principali centri nubiani, dai nomi incomprensibili e inidentificabili, come i più importanti di essi, che Roncinotto aveva chiamato "Necada" e "Xioegia" (?).

Dopo Roncinotto, altri viaggiatori-mercanti avevano continuato a viaggiare lungo il Nilo e sino alla Nubia e poi, attraverso il Mar Rosso, verso l'India. Tra essi si ricordano, anche se spesso senza elementi precisi sui loro viaggi, i due mercanti genovesi Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano (che avrebbero costeggiato il Nilo sino a Qena nel 1492); o il mercante friulano Francesco del Bocchier, che avrebbe intrapreso una spedizione nei deserti di Egitto e di Nubia nel secondo decennio del Cinquecento; od ancora tutta una serie di viaggiatori, erano stati nella regione a cavallo del passaggio tra i due secoli (Quattrocento-Cinquecento) come il veneziano Bonaiuto d'Alban o il milanese Benedetto da Nove.

Anche uno dei più celebri viaggiatori cinquecenteschi, il vicentino Filippo Pigafetta, compì nel 1576-77 un lungo viaggio in Egitto, senza però entrare nella Nubia. Si sa per certo che Pigafetta aveva visitato Mataria e le rovine di Eliopoli, che si era poi spinto nella depressione del Fayyum, alla ricerca dell'antica Heracleopolis e che era arrivato sino ai templi di Edfu e di Luxor. Forse il terminale della sua spedizione era stato costituito da Qasr Ibrim, vicino ad Abu Simbel. Del suo viaggio in Egitto, Pigafetta aveva lasciato un importante "Relazione", che aveva personalmente presentato al Papa Sisto V nel 1585, durante le fastose cerimonie per la sua assunzione al trono pontificio.

La "Relazione del viaggio in Egitto e in Sinai", rimasta poi per lungo tempo dimenticata, costituisce, come d'altronde tutti gli altri diari e giornali di viaggio di Pigafetta, un documento di notevole interesse scientifico, all'antitesi del sensazionalismo fantastico di altre cronache di viaggiatori dell'epoca, che conferma la grande erudizione e "serietà" scientifica del grande viaggiatore vicentino. Nella sua "relazione", Pigafetta, riferendosi continuamente ai testi e alle osservazioni di Erodoto, Strabone, Plinio il Vecchio, Tolomeo e altri grandi maestri, dell'antichità, cerca di identificare i siti di alcune celebri città scomparse, come Arsinoe, Berenice o Eroopoli, nonché di definire tutta una serie di problemi geografici relativi al corso del Nilo, alle sue correnti, alle sue piene ed anche alle sue sorgenti, correttamente identificate nei "Monti della Luna".

Tra gli altri grandi viaggiatori cinquecenteschi in Egitto e almeno in parte della Nubia, bisogna ancora ricordare Prospero Alpino, nato a Marostica, brillantemente laureatosi in medicina all'Università di Padova

e appassionato botanico . Dei numerosi viaggi e ricerche compiuti in Egitto durante i circa quattro anni , dal 1580 al 1584 , che aveva vissuto nel paese , Prospero Alpino aveva lasciato una serie di opere scientifiche di particolare valore , tra cui “ *De plantis Aegypti* ” , “ *De plantis exoticis* ” , “ *Rerum Aegyptiarum* ” , “ *De medicina Aegyptiorum* ” .

Intorno alla fine del Cinquecento era iniziato un nuovo filone di viaggio in Egitto e Nubia , che poi troverà il suo apice nell’inizio dell’Ottocento : il viaggio specialistico e di studio delle civiltà e dei tesori dei faraoni .

Il precursore di tale tipo di viaggio era stato un anonimo veneziano , che , - come risulta dalla sua relazione di viaggio, “ *Viaggio dal Cairo in Ebrin per il Nilo* ” - , nel 1589 aveva compiuto una spedizione di circa tremila chilometri, costeggiando (o , a tratti , navigando) il Nilo sino alla Seconda cateratta . Nel suo manoscritto , l’anonimo viaggiatore veneziano aveva lasciato lunghe e dettagliate descrizioni dei grandi templi di Esna o di Edfu , o delle grandiose rovine visitate nell’isola di File , a Luxor o a Karnak (si tratta delle prime metodiche ricerche e resoconti , lasciati da un europeo sulle antichità egizie) , nonché della geografia e della struttura sociale della regione. Ed è all’anonimo viaggiatore veneziano che dobbiamo le prime e più esaustive descrizioni , in epoca moderna , della Nubia , dove . . .

« . . . *montagne altissime si stringono , vicino a l’acqua da una banda e l’altra del fiume (il Nilo) , che è cosa spaventevole a vederle . . .* » .

Mette in risalto la grande differenza tra i territori che si estendono ai lati delle due rive del grande fiume : da una parte vi è “ *la regione di levante* ” . . .

« . . . *che tiene in sè del deserto , che è tuto sabie e montagne , quale sono nude , senza arbori nè fronde . . . e , in certi tratti , se vengono vicino , sino all’onda del Nillo . . .* » .

Dall’altra parte , vi è “ *la regione di ponente* ” . . .

« . . . *più lontana dal monte , dove è bonissimo terreno fertile e abbondante . . . (anche se la vita dei contadini rimane estremamente misera e povera) . . . non vi ò visto niente de civiltà , nemmeno artefici (artigiani) , anzi pochissime boteghe , la magior suma telaroli de tele grosse e non fine , calegari e alcune altre cose da mangiare . . .* » .

L’intrepido viaggiatore veneziano probabilmente voleva arrivare sino a Khartoum e , chi sa , forse anche oltre , ma prima di raggiungere Dongola e la Terza Cateratta , è costretto , a causa della forte debilitazione e delle sue condizioni di salute a fermarsi . Dopo un periodo di riposo , riprenderà la via del ritorno , riuscendo apparentemente a rientrare a Venezia , dove scriverà la sua relazione di viaggio , che rimane la prima di un europeo che abbia attraversato

almeno in parte i deserti di Nubia e risalito sino a tal punto il corso del Nilo , riportando notizie così precise e dettagliate , di carattere geografico , economico e archeologico sull'intera regione .

Nel Seicento e nel Settecento si erano intensificate le esplorazioni dei “viaggiatori erudti” , che , poco a poco , avevano soppiantato i “viaggiatori - mercanti” o i “viaggiatori-pellegrini” dei secoli precedenti . Tra i viaggiatori che avevano visitato l'Egitto e la Nubia (perlomeno la cosiddetta Bassa Nubia) vi erano state anche alcune delle più grandi celebrità dell'epoca , (non solo in Italia ma in tutta Europa) come Gian Antonio Soderini o Pietro della Valle .

Gian Antonio Soderini , nobile veneziano se pur di famiglia “ oriunda ” fiorentina , aveva visitato l'Egitto e la Nubia tra il 1672 e il 1673 , seguendo in qualche modo le orme del più celebre in assoluto “viaggiatore-erudito” europeo , il patrizio romano di antica nobiltà , Pietro della Valle .

Forse , più di ogni altro viaggiatore o esploratore europeo dei suoi tempi , Pietro della Valle aveva anticipato di oltre un secolo , la figura del tipico “dandy” e viaggiatore raffinato ottocentesco , che poi sarà incarnato per eccellenza dagli aristocratici dell'Impero Britannico .

Per circa dodici anni Pietro della Valle aveva lungamente viaggiato nel Vicino e Medio Oriente , portandosi al seguito una nutrita schiera di amici , compagni , servitori e perfino il cadavere imbalsamato della giovane Maani , che aveva sposato a Baghdad e che era subito dopo deceduta .

Tutti i suoi principali appunti di viaggio erano sostanzialmente contenuti nelle cinquantaquattro “ *Lettere* ” , scritte all'amico Mario Schifano , e che poi erano state pubblicate nel 1650 in un unico corpo editoriale dal titolo “ *Viaggi* ” .

Alle sue perigrinazioni nelle terre dei faraoni , della Valle aveva dedicato varie lettere , concentrate però più che sul viaggio , sulla civiltà egizia e sulla società contemporanea , che egli osserva non senza un certo erudito ed ironico distacco .

Sull'onda della celebrità che i viaggi di Pietro della Valle avevano riscosso in tutta Europa , successivamente , nel Settecento , il crescente interesse di istituzioni scientifiche e universitarie , di collezionisti , mecenati e aristocratici per raccolte di reperti archeologici o di fossili e minerali , di erbari o di antichità varie e di rarità bibliografiche , stimolò ulteriormente il viaggio di studiosi nelle terre di Egitto e di Nubia . Il Granduca di Toscana finanziò varie spedizioni tra cui , nel 1681, quella del medico fiorentino Alessandro Pini .

Lo stesso Stato pontificio non fu da meno degli altri regni e granducati italiani nell'organizzare e finanziare missioni nelle “ terre dei faraoni ” . All'inizio del Settecento , Papa Clemente XI aveva inviato delle nuove missioni in Egitto , tra cui quelle affidate prima a Elia Assemani e poi ,

nel 1715 , a suo cugino Giuseppe Simone Assemani , proprio con l'incarico di acquistare codici orientali e greci .

Nella seconda metà del Settecento Carlo Emanuele III , Re di Sardegna, aveva dato l'incarico a un celebre studioso padovano , Vitaliano Donati , docente di Botanica all'Università di Torino , di organizzare una spedizione in Egitto e Nubia per raccogliere materiali e reperti utili al fine di costituire nella capitale del suo regno , per l'appunto Torino , sia un museo di antichità che uno di storia naturale con un orto botanico .

Donati iniziò la sua missione nel 1759 e , come risulta dai dettagliati resoconti lasciati nell'apposito “ *Diario* ” della spedizione , per oltre un anno egli visitò meticolosamente tutta la regione , raccogliendo piante e , soprattutto nei deserti , campioni di rocce , fossili e minerali .

A Karnak riuscì a scoprire e a impossessarsi di due splendide statue : una della dea Sakhmet (Donati aveva erroneamente ritenuto che si trattasse della dea Iside), rappresentata a grandezza naturale con una testa di leone e scolpita in uno splendido ed esotico porfido verde ; l'altra del Faraone Ramses II , raffigurato in piedi e molto più alto di un uomo normale .

Più avanti , in altre località , aveva trovato numerosi altri ed affascinanti reperti , tra cui forse la statua più bella che rappresentava la Regina Teie , raffigurata come una dea .

Donati aveva poi proseguito la sua spedizione nel Sinai , nella penisola arabica e a Mascate , dove si era imbarcato per Calcutta . Era morto durante la traversata nel 1761 , ma tutto il materiale raccolto in Egitto e in Nubia era stato già inviato a Torino , dove grazie anche al suo giornale di viaggio , che aveva permesso una precisa catalogazione e valutazione delle opere , aveva costituito il nucleo iniziale di quello che poi diventerà uno dei famosi e importanti musei sulla civiltà dei faraoni, il Museo Egizio di Torino .

Successivamente , nel nuovo secolo , l'Ottocento , il museo era stato di molto arricchito dalla importante collezione vendutagli da un'altro eclettico e avventuroso personaggio : Bernardino Drovetti, un piemontese che era entrato nell'esercito napoleonico . Giunto in Egitto con le forze di Napoleone , proprio grazie alla fiducia dell'Imperatore, era riuscito a farsi nominare nel 1803 Console Generale di Francia al Cairo .

Con la caduta di Napoleone aveva dovuto lasciare tale incarico , che però era riuscito a farsi assegnare nuovamente nel 1821 , in considerazione degli stretti rapporti di amicizia che egli era riuscito a stabilire con il Vicerè d'Egitto (che formalmente dipendeva dal Sultano Turco-Ottomano) , il celebre Mohammed Alì , e con il suo figlio adottivo Ibrahim Pascià .

Grazie a tali amicizie , Drovetti riuscì a organizzare una serie di importanti missioni esplorative e a partecipare ad alcune spedizioni guidate da Ibrahim Pascià o da suo fratello Ismail, avendo in tal modo la possibilità di viaggiare in lungo e in largo in tutto l'Alto Egitto , nella Nubia e nel Sudan . Aveva esplorato il Deserto Libico e raggiunto la

celebre oasi di Siwa . Aveva viaggiato lungo la Darb al Arbain e attraversato i Deserti di Nubia e del Bayuda . E , ovunque aveva raccolto importanti reperti archeologici (che talvolta erano state il frutto di apposite campagne di scavo) , con cui si era costituito una collezione personale di migliaia e migliaia di pezzi , che , rivenduta a tutti i principali musei in Europa , lo aveva reso un uomo ricco .

In un certo senso , Bernardino Drovetti poteva essere a ragione considerato il capostipite dei “ viaggiatori-cacciatori di antichità ” , o dei “ viaggiatori proto-archeologi ” , che , come abbiamo detto , caratterizzarono , con la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento , il viaggio e l'esplorazione europea in Egitto e nei Deserti di Nubia .

Di tale tipo di viaggio forse il più celebre , senz'altro il più pittoresco esponente , era stato un'altro viaggiatore e avventuriero italiano, le cui gesta avevano riempito le cronache europee del primo Ottocento: si trattava di Giovanni Battista Belzoni .

Belzoni era una specie di gigante di circa due metri di altezza , vera e propria “ forza della Natura ” , che , - dopo una giovinezza irrequieta ed errabonda che lo aveva portato a fare lo studente di meccanica idraulica a Roma , il venditore di immagini sacre a Parigi , il sollevatore di pesi e l'attore (specializzandosi nel ruolo del “ Sansone patagonico ”) nei circhi e nei teatri di second'ordine a Londra - , era infine , a trentasette anni , arrivato in Egitto nel 1815 . Lo scopo della sua visita era quello di presentare al Khedivè Mohamed Ali una pompa idraulica di sua progettazione che avrebbe dovuto rivoluzionare l'agricoltura egiziana .

Ma , nonostante una scenografica rappresentazione circa il funzionamento della pompa , Belzoni non era riuscito a convincere Mohamed Ali (che , nell'occasione , aveva dimostrato che la sua fama internazionale di furbo ed astuto, non era assolutamente immeritata) a comprare la pompa .

Tuttavia , nonostante l'insuccesso della avventura “ idraulica ” , il viaggio in Egitto si era presto rivelato ben lungi dall'essere inutile , e anzi aveva costituito la grande occasione che aveva cambiato la vita di Belzoni .

Il “ Sansone patagonico ” era riuscito a diventare amico di Bernardino Drovetti (con il quale però successivamente i rapporti si erano molto raffreddati , quando i due erano diventati concorrenti e competitori nel commercio di antichità) e del famoso orientalista svizzero Gian Luigi Burkhardt . Grazie al loro aiuto , poco a poco Belzoni era riuscito ad entrare nel “ businnes ” miliardario che girava intorno all'arte egizia , e a farsi affidare dal Console inglese Henry Salt i lavori di trasporto di una pesantissima statua di sette tonnellate , che raffigurava Ramses II , da Tebe ad Alessandria e poi , via mare , a Londra , al British Museum .

Si trattava di un'impresa che , date le tecniche dell'epoca , molti giudicavano se non impossibile , comunque molto rischiosa , dato che la statua si sarebbe potuta rompere o far affondare i battelli su cui era

stata caricata . Ma Belzoni , audace e creativo , ottimo organizzatore e vera forza della natura , che , seminudo , si metteva a lavorare con gli operai locali , riuscì a portare brillantemente a compimento l'impresa assegnatagli .

Ciò gli valse una nuova serie di incarichi , che il Console Salt , continuò ad affidargli sempre per conto del British Museum (o , in certi casi , per conto proprio) .

Tuttavia , dopo circa quattro anni di tale collaborazione e dopo essersi pienamente affermato come “ spedizioniere ” , Belzoni aveva deciso di mettersi in proprio e aveva incominciato ad avviare , per suo conto e non per terzi , quelle ricerche archeologiche , quegli scavi e quei commerci che lo avrebbero in breve reso ricco e famoso .

In tale sua nuova veste , egli intraprese una serie di viaggi e ricerche in tutto l'Alto Egitto e la Nubia e compì anche delle importanti scoperte archeologiche, tra cui tutta una serie di tombe nella valle dei re , di cui la più bella , quella del Faraone Sethi I , fu da allora chiamata anche “ tomba del Belzoni ” .

Organizzò una celebre spedizione , attraverso il Deserto Arabico , dal Nilo al Mar Rosso , alla ricerca dell'antica e dimenticata città di Berenice . Attraversò il Deserto Nubiano e il Deserto Libico sino all'oasi di El Kassar , alla ricerca del favoloso tempio di Ammone . E di tutti tali viaggi , spedizioni e scoperte , aveva lasciato varie opere , splendidamente arricchite con i disegni di Alessandro Ricci , tra cui “ *Plates illustrative of the researches and operations of G.B. Belzoni in Egypt and Nubia* ” , pubblicato nel 1822 , e “ *Viaggio in Egitto e in Nubia* ” , pubblicato nel 1825.

Nel 1819 , diventato ormai celebre e ricco, Belzoni era definitivamente ritornato in Europa dove avrebbe potuto tranquillamente trascorrere la sua vecchiaia se, dopo qualche anno, non avesse nuovamente sentito l'irresistibile richiamo dell'avventura e dell'Africa . La “ circe ” , che questa volta irresistibilmente lo attirava, non era più nè Tebe nè Karnak nè qualche altra delle opulenti capitali nubiane , ma era la splendente e misteriosa “ regina ” di tutto il Sahara, Timbuctù , che era diventata il nuovo mito e la nuova ossessione dell'esplorazione europea ottocentesca.

E così, nel 1823 Belzoni aveva preso la fatale decisione di partire per il Sahara , iniziando una nuova grande avventura , che , sarebbe stata per lui anche l'ultima . La sua morte durante la spedizione e il fallimento del suo tentativo di scoprire Timbuctù crearono grande clamore in Europa e finirono per aumentare la gloria e la fama del viaggiatore padovano . Ma, soprattutto , servirono a inquadrare nella giusta prospettiva la sua figura che , come aveva dimostrato rimettendosi in gioco con la sua partenza per Timbuctù , era quella non di un'avventuriero avido di ricchezze (come avevano cercato di dipingerlo alcuni dei suoi “concorrenti” e denigratori) , ma di un'avventuroso e di un coraggioso esploratore , curioso di tutto e avido , più che di denaro e di ricchezze, di conoscenze e di avventura .

Se le rovine di Tebe avevano costituito il principale teatro delle gesta di Belzoni, quelle di Meroe e in particolare le celebri piramidi della necropoli reale avevano costituito una analoga ribalta per le gesta di un'altro esploratore-archeologo-avventuriero italiano, che, come Giovan Battista Belzoni, era stato per certi versi uno straordinario personaggio. Si trattava di Giuseppe Ferlini, medico e viaggiatore bolognese, che, dopo aver girovagato in Albania e in Grecia, si era recato in Egitto come ufficiale medico al seguito delle armate napoleoniche.

Successivamente aveva girato in lungo e in largo in Sudan. Era arrivato sino alle regioni del Sennar e del Kordofan. Attraversando la Nubia, era venuto a conoscenza delle piramidi di Meroe, che si favoleggiava contenessero grandi tesori.

Ispirandosi allo spirito dei tempi (grazie al quale, attraverso il metodico saccheggio di grandiose opere d'arte egizia, erano stati costituiti i più importanti musei europei, a cominciare dal celebre British Museum di Londra), nel 1834 Ferlini aveva organizzato una apposita spedizione "di ricerca" a Meroe.

L'intraprendente medico bolognese aveva assoldato tutta una ciurma di operai e lavoranti, e appena arrivato a Meroe, si era messo a lavoro con grande lena per cercare i tesori custoditi nelle piramidi.

Aveva fatto smontare fino alle fondamenta varie costruzioni e, dopo alcuni primi tentativi senza successo, era riuscito a trovare il tesoro, composto da sfavillanti gioielli e altri preziosi, con cui era stata seppellita una regina.

Ferlini aveva trovato il tesoro in una nicchia collocata sotto la punta della piramide. E si era poi scoperto che la piramide saccheggiata era quella in cui erano state riposte le spoglie della grande Regina Amanishakheto, che aveva regnato dal 41 al 12 a.c., e che dunque era molto verosimilmente la mitica Candace che aveva sfidato Augusto e le legioni romane.

Sembra che il fortunoso ritrovamento del tesoro della Regina Amanishakheto avesse risvegliato gli appetiti e suscitato i più biechi propositi nella ciurmaglia con cui si era accompagnato Ferlini. Di conseguenza, il nostro avventuroso, accortosi della amara parata pensò bene di accontentarsi di ciò che era riuscito a trovare e, notte tempo, di scappare in tutta fretta.

Grazie a tale piega degli avvenimenti, buona parte delle piramidi di Meroe, fortunatamente, si salvarono dalle "ricerche archeologiche" del nostro connazionale.

Comunque il Fato, anche se in fondo misericordioso e indulgente, decise di infliggere una blanda punizione a Ferlini. Rese infatti particolarmente difficile per l'intraprendente medico bolognese vendere in Europa i tesori che era riuscito a scoprire e ad accaparrarsi.

Il primo sovrano europeo, a cui Ferlini forse per senso patriottico cercò di vendere il tesoro di Amanishakheto, fu Carlo Alberto, allora Re di Sardegna, anche in considerazione del fatto che i preziosi reperti meroitici avrebbero potuto ben figurare e arricchire il Museo Egizio di Torino. Ma la sua offerta fu respinta innanzitutto perchè, essendo

allora la civiltà e l'arte meroitica completamente sconosciute, gli esperti ritennero che i gioielli fossero solo delle false e molto grossolane copie di gioielli egizi. Sempre per tale ragione, uno dopo l'altro, tutti i vari sovrani europei, mecenati e potenziali compratori, interpellati da Ferlini, rifiutarono l'acquisto. Solo i sovrani di Prussia e Baviera, dopo varie peripezie, si convinsero a accettare il tesoro di Ferlini, che ancora oggi può essere ammirato nei musei di Monaco e di Berlino.

Oltre a Drovetti, Belzoni e Ferlini, gli avventurosi "Indiana Jones" italiani di inizio-Ottocento, che avevano battuto i deserti di Egitto e Nubia alla ricerca dei loro "tesori" nascosti, costituivano una fitta schiera, una vera e propria legione.

Tra tali viaggiatori-archeologi, "cacciatori di tesori", vanno senz'altro ricordati Girolamo Segato, Giovan Battista Brocchi, Ippolito Rosellini, od anche Eneildo Frediani, Giovanni Finati o Giovanni Battista Caviglia.

Di tutti, forse quello meno interessato all'aspetto "commerciale" delle esplorazioni nei deserti di Nubia e culturalmente "il più nobile", era stato Ippolito Rosellini.

Giovane linguista, nato a Pisa e docente universitario di lingue orientali nella stessa città, Rosellini era stato letteralmente conquistato dalla clamorosa impresa di Gian Francesco Champollion, che, nel 1822, era riuscito a decifrare i geroglifici egizi. Per secoli e secoli, la questione aveva costituito il grande irrisolto mistero intorno al quale si erano invano affannate generazioni di studiosi. Celebre era rimasto il tentativo di Piero Valeriano, famoso linguista del Cinquecento, che, con il suo saggio "*Hieroglyphica*", più di altri era sembrato avvicinarsi alla soluzione del rebus. Ma poi anche Valeriano si era dovuto arrendere e i suoi successori non erano riusciti a fare di meglio sino a quando, durante la campagna di Napoleone Bonaparte in Egitto, era stata scoperta la famosa stele di Rosetta.

Sulla stele era inciso un breve testo trilingue: geroglifico, demotico e greco. Ciò dunque aveva rilanciato gli sforzi di decifrazione degli studiosi e dei linguisti e, per l'appunto, Champollion era stato il primo che era riuscito a scoprire la chiave di lettura dei geroglifici. Nella sua celebre lettera, ("*Lettre à M. Dacie*"), del 27 settembre 1822, lo studioso francese aveva spiegato tutti gli elementi ideografici, fonetici e grammaticali della lingua dei faraoni.

Rosellini era stato da subito un entusiasta sostenitore e divulgatore della scoperta di Champollion, e, in occasione di un viaggio di quest'ultimo in Italia, aveva accompagnato lo studioso francese a studiare le collezioni egiziane dei diversi musei archeologici. Nel quadro di tale collaborazione e nello spirito di reciproca stima e amicizia che si era subito stabilito tra i due giovani studiosi, era maturato il progetto di una comune spedizione in Egitto con due *équipes* di specialisti finanziate dai rispettivi sovrani, il Re di Francia e il Granduca di Toscana.

La spedizione era stata chiamata “letteraria”, proprio per sottolineare i suoi obiettivi linguistici e interpretativi, piuttosto che quelli più generali di carattere archeologico di studio dell’arte e dell’architettura dell’antica civiltà egizia (per non parlare di “raccolte di reperti” o di “cacce di tesori”).

Era stato deciso che Champollion si sarebbe occupato della parte storica della ricerca e, per quanto riguardava la lingua, della grammatica; Rosellini, avrebbe curato le ricerche etnografiche e di carattere lessicale. Della spedizione facevano parte affermati studiosi, disegnatori e specialisti vari. Tra gli italiani, le presenze di maggior spicco, erano quelle del naturalista fiorentino Giuseppe Raddi, (che aveva già compiuto delle ricerche in Egitto); del medico e disegnatore senese Alessandro Ricci (che, come abbiamo visto, era stato uno dei più stretti collaboratori di Belzoni nelle sue spedizioni in Egitto e nella Nubia); dell’ingegnere e disegnatore Gaetano Rosellini, zio di Ippolito; del noto pittore Giuseppe Angelelli, che, anche, partecipava alla spedizione come disegnatore; e di Salvatore Cherubini, figlio del celebre compositore e cognato di Ippolito Rosellini, anch’egli disegnatore, che però partecipava alla spedizione, aggregato non alla commissione italiana, ma a quella francese.

Il 18 agosto del 1828 la spedizione franco-italiana era sbarcata ad Alessandria dove era stata ricevuta con tutti gli onori da altri due italiani di cui abbiamo già parlato, Bernardino Drovetti, nella sua qualità di Console di Francia, e Carlo De Rossetti, quale Console del Granduca di Toscana.

Successivamente la spedizione aveva risalito il Nilo e, dopo aver attraversato tutto l’Egitto e la Bassa Nubia, era arrivata sino a Wadi Halfa, nei pressi della Seconda cateratta.

Di tutto il viaggio, delle sue peripezie e delle sue avventure, Ippolito Rosellini aveva lasciato un piacevole e variegato resoconto dal titolo “*Giornale della Spedizione Letteraria Toscana in Egitto*”.

La spedizione era durata circa un anno e il 7 settembre 1829 aveva iniziato il viaggio di ritorno da Dinder in Italia.

Dopo solo pochi anni, nel 1832, Champollion, che, - nominato membro dell’Accademia di Francia e direttore della prima Cattedra di Egittologia istituita appositamente per lui al Collège de France -, era nel frattempo assunto ai più grandi onori, era scomparso prematuramente, a soli quarantadue anni, a causa di un attacco apoplettico. Di conseguenza tutto il compito di catalogare, studiare, interpretare tutto l’enorme materiale raccolto durante la spedizione era ricaduto sulle spalle di Rosellini. Lo studioso pisano si dedicò a tale lavoro per ben quattordici anni, a conclusione dei quali era stata pubblicata la celebre opera in nove volumi (ai quali si aggiungevano altri tre volumi ‘in folio’, che raccoglievano tutti i disegni fatti durante la spedizione), dal titolo “*Monumenti dell’Egitto e della Nubia*”. Si trattava di una delle opere fondamentali di tutta l’egittologia, che però Rosellini non poté vedere completata, dato che egli morì il 4 giugno 1843, circa un anno prima della pubblicazione definitiva dell’opera (fatta a Pisa nel

1844) , grosso modo alla stessa età del suo amico e maestro Champollion .

Un altro dei più importanti viaggiatori “ seguaci ” di Belzoni e , a differenza di Rosellini , vero e proprio “ cacciatore di tesori ”, era stato Girolamo Segato .

Segato aveva non pochi punti in comune con Belzoni .

Veneto come il suo “ maestro ” e ispiratore , proprio come Belzoni , era giunto in Egitto nel 1818 , a ventisette anni, senza una particolare ragione o , diremmo oggi , un preciso “ progetto di vita ” . Era un giovane “ senza arte ne parte ” , senza una particolare educazione o cultura , che viveva un po' alla giornata e alla ventura .

Al Cairo Segato aveva trovato un lavoro presso la ditta dei fratelli Annibale e Carlo De Rossetti , dove aveva mostrato un certo talento nel disegnare riproduzioni di monumenti , piante di edifici , mappe , ecc. . Poi nel 1820 aveva preso parte alla spedizione, organizzata dal Khedivè Mohammed Alì per realizzare la costruzione di un canale artificiale che permettesse alla navigazione sul Nilo di evitare i gorghi delle cateratte più difficili .

La missione aveva attraversato i grandi deserti di Egitto e di Nubia , per arrivare sino al Sennar , dove aveva iniziato i suoi lavori di ricognizione . Segato aveva presto abbandonato l'impresa , ma era stato letteralmente folgorato dal suo incontro con i deserti , con le misteriose e splendide rovine archeologiche ed anche con l'esotismo delle popolazioni locali. Sulla via del ritorno , si era soffermato in particolare a esplorare tutta una serie di grandi centri storici , da Cinopoli a Antinoe , da File a Abu Simbel , riproducendone i più importanti monumenti con disegni gradevoli e precisi . Poi aveva deciso di esplorare uno dei deserti sudanesi considerati tra i più ostici : il Deserto degli Abadi .

Per oltre ottanta giorni , insieme a tre compagni , aveva attraversato delle lande di una totale desolazione e aridità , tenendo un dettagliato diario del suo viaggio (che aveva costituito uno dei primi resoconti di un'esplorazione occidentale in tale regione) .

Segato aveva lasciato delle precise descrizioni circa i suoi sporadici incontri con la popolazione locale e soprattutto con le carovane di schiavi che portavano il loro triste carico sino ai mercati del Cairo . Aveva inoltre fatto delle interessanti annotazioni etnografiche circa le popolazioni e carovane di nomadi che battevano la regione e i loro usi e costumi .

Quando era rientrato al Cairo , il barone Minutoli (un'altro eccentrico e originale personaggio : si trattava di un generale prussiano , che però era un verace . . . napoletano !) , che stava , anch'egli , preparando una spedizione archeologica alla Seconda cateratta , aveva voluto prendere visione dei suoi appunti di viaggio e gli aveva proposto di unirsi a lui nella sua nuova spedizione . Ma Segato era ormai intenzionato a condurre in proprio le sue ricerche e le sue esplorazioni . Per circa un

mese si era fermato a Saqqara , dove aveva iniziato gli scavi intorno alla grande piramide . E , dopo varie peripezie e avventure , che per l'appunto sarebbero ben potute comparire in un film di Indiana Jones , era riuscito infine a scoprirne l'ingresso per la sala mortuaria del Faraone .

Terminate le sue " avventure " a Saqqara , aveva deciso di organizzare una sua spedizione all'oasi di Siwa innanzitutto per completare , su richiesta del Minutoli , l'opera cartografica lasciata in sospeso da precedenti missioni . Segato si era avventurato nel cuore del Deserto Libico e aveva portato a termine il suo incarico .

Era ritornato in Italia nel 1823 e , stabilitosi a Firenze , aveva continuato , sino alla morte nel 1836 , a lavorare alle sue ricerche e alla pubblicazione dei suoi " *Saggi pittorici , geografici , statistici , idrografici e catastali sull' Egitto* " .

Tra gli altri " seguaci " del Belzoni , impegnati a esplorare i tesori naturali e culturali dell'antico Egitto , bisogna senz'altro menzionare il già citato Alessandro Ricci , che come abbiamo visto per un certo tempo aveva collaborato con il grande esploratore padovano e aveva anche partecipato alla importante " spedizione letteraria " di Champollion e Rosellini nel 1828-1829 .

In aggiunta a tali viaggi e esplorazioni , Ricci aveva compiuto tutta una serie di spedizioni in Egitto e nella Nubia e nel Sudan . Aveva attraversato i deserti dell'Atmur e del Bayuda. E poi , dopo essere passato attraverso buona parte del Sudan , era giunto nel Sennar (nel Sudan orientale) . Aveva poi esplorato tutta la penisola del Sinai , e , in un'altra importante spedizione , aveva attraversato il Deserto Libico sino a raggiungere l'oasi di Siwa .

Un altro " seguace " del " gigante patagonico " era stato il capitano Eneildo Frediani , che aveva partecipato con Belzoni alle ricerche sulla piramide di Khefren ed era insieme a lui momento dell'apertura della piramide .

Di origini toscane , Frediani era arrivato in Egitto come ufficiale delle armate napoleoniche . Poi , conquistato dalla passione per le esplorazioni e ricerche archeologiche , dal 1817 aveva deciso di stabilirsi in Egitto .

Aveva partecipato alla spedizione attraverso il Deserto Libico e all'oasi di Siwa , organizzata da Drovetti e Ricci . Poi si era unito alla missione nell'Alto Egitto e nel Sennar , di cui abbiamo già parlato , guidata da Ismail Pascià nel 1820 . Ma era tornato dalla spedizione in precarie condizioni di salute e mentali . E , per i postumi di tali mali (qualcuno sostiene che fosse praticamente andato fuori di senno) , era morto in circostanze non completamente chiarite , l'anno seguente in un ospedale del Cairo .

Anche il ferrarese Giovanni Finati , che si era convertito all' Islam e che aveva collaborato a lungo prima col celebre " ricercatore di antichità " inglese William Bankes , e poi col console Britannico Salt , era stato amico e ammiratore di Giovan Battista Belzoni , con il quale era stato insieme al momento dell' apertura del tempio di Abu Simbel e della scoperta della tomba di Sethi I.

Di tutti i viaggiatori-esploratori-studiosi italiani , che nei primi decenni dell'Ottocento avevano battuto i deserti di Egitto e di Nubia , forse il più importante dopo Belzoni , era stato Giovan Battista Brocchi .

Nato a Bassano nel 1772 , Brocchi si era laureato in diritto e aveva compiuto i suoi primi passi di studioso approfondendo l'arte e l'archeologia dei faraoni. Nel 1792 aveva pubblicato il saggio " *Ricerche sopra la scultura presso gli Egiziani* " . Ma poi , successivamente , i suoi interessi più profondi lo avevano portato allo studio delle scienze naturali , e proprio in tale campo , ancora giovanissimo , si era visto affidare degli incarichi ufficiali di alta responsabilità .

Decisivo per il futuro corso della sua vita e delle sue attività, si era rivelato l'incontro con il milanese Giuseppe Forni , altro personaggio eclettico e per certi versi straordinario, strano miscuglio di esploratore, studioso e avventuriero . Forni si era da lungo tempo stabilito in Egitto , dove la sua principale occupazione , per diretto e formale incarico del Khedivè , era quella di curare la produzione , commercializzazione e distribuzione di . . . polvere da sparo ! Nel " tempo libero " poi , sia per soddisfare la sua curiosità e sete di avventura , sia per " arrotondare gli incassi " , Forni aveva viaggiato in lungo e in largo nel Deserto Arabico e nei Deserti di Nubia , dove aveva anche organizzato alcune specifiche spedizioni alla ricerca di reperti archeologici , miniere di zolfo e giacimenti di smeraldi .

Fortemente colpito dalla personalità e dalle attività di Forni , Brocchi si era fatto convincere a mettere la sua competenza di geologo al servizio del Khedivè Mohammed Ali . E , dopo un'accurata preparazione culturale e linguistica , durata circa un anno , nell'autunno del 1822 era sbarcato in Egitto . Si era dedicato subito ad alcune ricerche sulla natura dei terreni , sulla flora e sulla fauna , prima nella zona di Alessandria , e poi in quella del Cairo .

All'inizio del 1823 era poi partito alla guida di una spedizione esplorativa nel Deserto Arabico . Aveva risalito il Nilo fino a Qena , e , attraversato praticamente tutto il deserto in orizzontale , era giunto al porto di Qoseir sul Mar Rosso . Poi , ritornato sul Nilo , si era dedicato a esplorare tutta la parte montagnosa del Deserto Arabico tra Luxor e Assuan e da lì sino al Mar Rosso .

Successivamente , dopo un viaggio in Siria e Libano , che in parte aveva dedicato allo studio della regione di Suez , nella primavera del 1825 aveva intrapreso quello che doveva essere il suo ultimo viaggio , verso la Nubia e il Sennar . Sino ad Assuan aveva navigato il Nilo con una spedizione di " feluche " . Poi , con un'apposita carovana aveva attraversato tutto il Deserto dell'Atmur e poi il Bayuda sino a

Khartoum. Lì si era fermato alcuni mesi esplorando la zona alla ricerca di giacimenti auriferi e compiendo analisi sulla natura geologica del paese e ricerche sulla sua flora e fauna .

Si era poi spinto nel Sennar , dove era rimasto lungamente a studiare la popolazione locale , i suoi usi e costumi , le sue tradizioni , lasciando dei dettagliati resoconti ed anche una mole di disegni che rappresentavano con dovizia di particolari paesaggi , costumi , ornamenti , utensili , armi e persino strumenti musicali .

A causa di crescenti problemi di salute (causati , sembra , dalla solita dissenteria che , insieme alla malaria , continuava a falciare gli avventurosi esploratori ottocenteschi) , nell'estate del 1826 , Brocchi aveva deciso di riprendere la via del ritorno . Ma era riuscito ad arrivare solamente sino a Khartoum , dove era spirato il 23 settembre dello stesso anno.

Dopo varie traversie , i suoi diari di viaggio e i resoconti delle sue ricerche scientifiche , erano stati recuperati dal Console dell'Impero Austro-Ungarico Giuseppe Acerbi , che li aveva fatti arrivare in Europa , dove quindici anni dopo la morte di Brocchi , negli anni 1841-1843 , erano stati pubblicati a Bassano in un'edizione in quattro volumi più un atlante , dal titolo " *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia* " .

Anche le raccolte di fossili e minerali e gli erbari , che Brocchi aveva meticolosamente catalogato , erano riusciti ad arrivare a Bassano , dove , secondo le sue disposizioni testamentarie , erano stati consegnati al locale Museo civico .

Con la seconda metà dell'Ottocento , il Sahara Egiziano e Nubiano e i suoi ultimi e più orientali deserti , il Deserto Libico , il Deserto dell'Atmur e il Deserto del Bayuda avevano continuato ad essere visitati e attraversati da viaggiatori italiani , ma questa volta non si trattava più di " cacciatori d'antichità " e di " viaggiatori del deserto " , quanto piuttosto di esploratori , solamente " in transito " nei deserti di Nubia , il cui obiettivo finale era invece quello di scoprire le ancora sconosciute regioni dell'Africa Nera e risolvere il mistero delle Sorgenti del Nilo .

Comincia dunque un nuovo capitolo del viaggio e dell'esplorazione italiana in Sudan, forse uno dei più importanti e densi di significati e valori ideali .

Molti degli esploratori dell'epoca erano stati degli uomini davvero eccezionali che avevano compiuto imprese straordinarie, ispirati, come abbiamo detto all'inizio di questa introduzione, dai grandi valori ideali del Risorgimento e dalla sua tensione morale. E non appare casuale che gli esploratori italiani abbiano in qualche modo , incarnato il meglio dei valori ideali dell'esplorazione europea dell'epoca , come quello della lotta alla schiavitù .

Sempre nella seconda parte dell'Ottocento, "il filone" dei grandi esploratori fa *péndant* con quello dei missionari, ispirato, come si può comprendere da ancora maggiore tensione morale e grandi valori ideali.

A queste figure luminose di presenza italiana in Sudan è, come si vedrà, dedicata una prevalente parte dell'opera. Qui, chiudendo questa "carrellata" introduttiva, ci limitiamo a ricordare brevemente alcune delle figure di maggior spicco e rilievo. Tra esse, vi erano innanzitutto state quelle di Giovanni Miani e di Carlo Piaggia.

Giovanni Miani, nato nel 1810 e morto nel 1872, era stato una classica figura di avventuroso turbolento ed irrequieto. Da ragazzo aveva studiato all'Accademia di Belle Arti a Venezia, dove aveva ottenuto un diploma di disegnatore e intagliatore. Più tardi aveva studiato musica e aveva persino composto un'opera.

Poi, preso dal furore patriottico e rivoluzionario, aveva combattuto nei moti del 1848-49 sulle barricate di Roma e Venezia.

Deluso dal fallimento dei moti rivoluzionari, era partito per l'estero continuando a girovagare in Europa e nel Mediterraneo. Era stato baritono ad Atene, tecnico agricolo alle foci del Nilo, pedagogo, studioso di egittologia e di storia biblica all'Istituto Copto di Alessandria.

Non essendo fornito di particolari conoscenze scientifiche o specialistiche, all'inizio Miani si era inserito nel commercio dell'avorio e di animali esotici che venivano venduti a zoo e centri di ricerca in Europa. Poi, frequentando viaggiatori ed esploratori, aveva cominciato a sentire sempre più il fascino delle sfide che si ponevano alla grande esplorazione dell'epoca e, naturalmente, innanzitutto dal problema delle sorgenti del Nilo.

Nel 1859, con il sostegno dello stesso Khedivé d'Egitto, era riuscito ad organizzare una prima spedizione al lago Alberto, che era un po' a mezza strada tra esplorazione pura e missione mirata al reperimento di reperti etnografici, minerali ed altri generi da inviare a musei europei. In effetti, proprio grazie a tale spedizione, egli era riuscito a riportare in Italia una ricchissima collezione di reperti etnografici raccolti nei dintorni di Gondokoro, che aveva donato al Museo Civico di Venezia.

Poco tempo dopo, nominato direttore del Giardino zoologico di Khartoum, aveva intrapreso, su incarico del governo egiziano, una lunga spedizione sino al Congo per catturare animali ed anche, di nuovo, per raccogliere reperti della cultura materiale delle popolazioni della regione, ed ogni altra utile notizia per migliorare le conoscenze geografiche.

La spedizione, dopo un promettente inizio, aveva tuttavia avuto un esito disastroso, dato che tutto il materiale raccolto, a causa di una serie di peripezie, era andato quasi completamente perduto. Miani era però riuscito a condurre con sé sino a Khartoum due giovani pigmei Akka, che aveva poi affidato allo scienziato milanese Emilio Cornalia, direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano. (Anche Cornalia, alla ricerca di reperti e raccolte naturalistiche, aveva, insieme con Paolo Panceri e con Cristoforo Bellotti, viaggiato a lungo in Sudan, compiendo varie spedizioni nelle regioni più remote). Ripartito per l'Italia, Cornalia aveva portato con sé i due giovani pigmei. Si trattava dei primi pigmei mai arrivati in Europa e i due giovani avevano ricevuto accoglienze trionfali, anche se poveretti avevano dovuto accettare di buon grado di essere trattati un po' come "fenomeni da

baraccone ". I giovani erano stati munificamente ospitati a Verona da Francesco Miniscalchi Erizzo, Vicepresidente della Società Geografica Italiana, e avevano costituito per un certo tempo una notevole attrattiva per il pubblico e elemento di studio per scienziati, antropologi e linguisti.

Successivamente, dopo una serie di approfondite ricerche , che gli avevano permesso di redigere una " *Nouvelle carte du bassin du Nil* ", nel 1857 Miani aveva presentato a Parigi un progetto per la scoperta delle sorgenti del Nilo , che gli era valso la nomina a membro effettivo della Società Geografica francese. Nel 1859 , aveva iniziato la sua prima spedizione africana . Accompagnandosi con Andrea De Bono , aveva attraversato l'Egitto e tutti i deserti di Nubia sino a Khartoum . Aveva risalito il Nilo Bianco fino alla cateratta di Makedo . Poi , attraverso tutta una serie di peripezie e avventure , aggredito dai nativi , ingannato e tradito dai suoi stessi uomini di scorta, era , nonostante tutto , riuscito ad arrivare , nel marzo 1860 , fino a Galuffi , nella vasta pianura di Nimula (nell'odierno Uganda) , a soli sessanta chilometri dalla sorgente del Nilo . Ma qui , stremato dalle malattie e ormai nell'impossibilità di proseguire oltre , si era dovuto arrendere . Dopo aver inciso il proprio nome su un secolare albero di tamarindo , (che ancor oggi gli abitanti del luogo ricordano come " *l'albero del viaggiatore* ") , aveva lentamente preso la via del ritorno .

Nel 1871 , quando aveva ormai superato i sessant'anni , aveva deciso di intraprendere una nuova spedizione africana . Dopo essersi unito a dei carovanieri di Gattos era giunto fino al fiume Uele , di cui aveva rilevato e studiato il corso . Era rimasto per oltre sette mesi nei territori di Monbuttù e Bakango , vivendo a stretto contatto con le allora sconosciute e temute tribù antropofaghe dei Niam-Niam . Poi , ancora una volta sopraffatto dalle malattie e dalle difficoltà ambientali , aveva deciso di prendere la via del ritorno . Ma era morto mentre cercava di raggiungere Khartoum .

« . . . *Sentendosi ormai vicino a morire* – aveva poi scritto uno dei testimoni della sua morte – *Miani aveva fatto tratteggiare sul suolo i contorni della sua fossa, segnandone personalmente i limiti con alcuni chiodi .*

Morto che fu , i soldati scavarono entro quello spazio la fossa ; indi vi distesero il cadavere vestito dei suoi abiti col " cibuk " al fianco ; lo copirono con tavole e vi versarono sopra della terra . . . »

In seguito, si era riusciti a recuperare, anche se solo in parte, i diari e carteggi delle ultime spedizioni di Miani, che erano stati pubblicati nel 1875 dalla Società Geografica Italiana con il titolo di " *Viaggio di Giovanni Miani al Monbuttù* " , e che avevano costituito un'importante mole di inedite informazioni sulla geografia e l'etnografia del Sudan .

Amico di Miani era stato un altro straordinario personaggio destinato a diventare uno dei più importanti esploratori italiani africani e in particolare delle regioni sudanesi. Si trattava di Carlo Piaggia.

Miani aveva conosciuto Piaggia a Khartoum, al ritorno dalla sua prima spedizione al lago Alberto e i due avevano immediatamente fraternizzato, anche perché, come vedremo più avanti, avevano tra loro molti punti in comune.

Piaggia era nato a Lucca nel 1827 e, dopo una giovinezza irrequieta, nel 1851, lasciata l'Italia in cerca di lavoro e di fortuna, era approdato sulla sponda africana del Mediterraneo.

Dopo aver lavorato per cinque mesi in Tunisia come giardiniere alle dipendenze di Murad Bey, si era trasferito ad Alessandria d'Egitto. Lì aveva trascorso alcuni anni svolgendo i mestieri più disparati. Poi si era specializzato nella caccia allo struzzo, le cui penne erano sempre più ricercate in commercio e aveva iniziato a svolgere la sua attività di cacciatore nella vasta zona compresa tra il lago Vittoria e il Mediterraneo, e più precisamente in Uganda, Etiopia, Eritrea, Sudan ed Egitto.

Come Miani, anche Piaggia era sostanzialmente un isolato, privo di appoggi e totalmente sfornito di mezzi materiali e di cultura, che però, proprio grazie alle sue straordinarie doti e capacità, era poi riuscito, proprio come Miani, a guadagnarsi un posto d'onore tra i grandi esploratori africani e tra coloro che avevano più contribuito alla conoscenza delle popolazioni dell'Africa subequatoriale.

Nel novembre del 1856 aveva deciso di iniziare la sua prima esplorazione in Africa Nera. Con mezzi di fortuna aveva attraversato tutto l'Egitto e la Nubia sino a raggiungere Khartoum, che allora costituiva la vera base di partenza di tutte le spedizioni dirette verso l'Africa equatoriale.

Da Khartoum aveva risalito tutto il corso del Nilo Bianco, attraversando i territori dei Baggara, dei Nuer, degli Shilluk e infine, nella regione di Equatoria, dei Dinka. Si era fermato a Gondokoro, a sud dell'odierna città di Juba, dove era rimasto sino al luglio del 1857, esplorando tutta la regione circostante.

Poi, nel 1860, dopo un breve ritorno in Italia, Piaggia era ritornato in Sudan per accompagnare il marchese Orazio Antinori nella spedizione nel Bahr el Ghazal.

Nel 1863 si era unito alla carovana del mercante copto Gatthos e era riuscito a raggiungere le terre dei Niam-Niam

(vale a dire la regione degli Asandè, che confinava con il Regno del Monbuttu, dove Miani era morto).

Nelle sue memorie Piaggia aveva scritto che il primo scopo della sua missione era quello di . . . “ *accertare alla scienza se quei popoli sono, come stati immaginati, con la coda* ” (!).

Comunque scoperto che i Niam-Niam non avevano la coda, Piaggia era riuscito a stabilire con loro una forma di contatto e di comunicazione, e si era fermato presso, primo e solo uomo bianco ad averlo mai fatto, per oltre un anno. Aveva colto l'occasione di tale soggiorno per esplorare le regioni circostanti sino ai confini del Regno di Kipa. Tale sua avventura aveva molto colpito l'immaginario collettivo occidentale contribuendo a alimentare la notorietà dell'esploratore lucchese. Ad essa Piaggia aveva dedicato ampio spazio nelle sue *Memorie* (pubblicate postume a Firenze nel 1941), e la

parte relativa ai Niam-Niam aveva avuto talmente successo da essere poi pubblicata anche da sola con il titolo di “ *Nella terra dei Niam-Niam* ” e da oscurare in un certo senso le stesse “ *Memorie* ” . Dalla sua avventura nella terra degli Asandè Piaggia aveva anche riportato una ricchissima collezione etnografica che, non avendo trovato in Italia una sede disposta a riceverla, sarà, per il tramite del celebre botanico tedesco Georg Schweinfurth, africanista e ammiratore di Piaggia, ceduta al Museo di Storia Naturale di Berlino.

In Italia erano però rimaste altre due collezioni importanti, quella etnografica, raccolta tra il 1856 e il 1859 nelle zone inesplorate del bacino del Nilo Bianco, e quella zoologica, messa insieme nel 1879 durante una stagione di caccia al confine tra Etiopia e Sudan e al lago Tana. (Un'altra importante collezione del cacciatore lucchese , - quella degli uccelli del Sennar, che Piaggia aveva messo insieme nel 1862 su incarico del Sultano Ottomano, con l'assistenza di Leopoldo Ori, ispettore delle truppe egiziane stanziate in Sudan ed esperto naturalista - , si trova infine in Turchia) .

Negli anni seguenti Piaggia aveva poi continuato a compiere altre esplorazioni africane.

Nel 1871 era stato con il marchese Orazio Antinori nel Paese di Bogos , dove avevano anche compiuto importanti raccolte naturalistiche. Antinori, altro grande esploratore africano, era stato particolarmente importante per le raccolte di animali che, quale esperto cacciatore e imbalsamatore, aveva offerto ai Musei e Università Italiane. Dopo essersi specializzato in ornitologia sotto la guida di Carlo Luciano Bonaparte, si era trasferito nel 1859 in Egitto e aveva compiuto numerose spedizioni in Egitto, Sudan e Abissinia . Celebre era rimasta la prima collezione ornitologica, che nel 1863 aveva venduto al Governo italiano e che costituisce la prima grande raccolta, a carattere nazionale, di uccelli africani.

Nel 1877, Piaggia si era unito a Romolo Gessi per compiere una spedizione ai laghi Alberto , Vittoria e Capecchi .

Tornato a Khartoum , dopo aver cercato , su incarico del Governatore Gordon , di stabilire comunicazioni regolari a mezzo di cammelli con la regione del Kordofan , scosso e deluso della rivolta degli schiavisti del Bahr el Ghazal , aveva deciso di riprendere la via dell'Abissinia , risalendo il corso del Nilo Azzurro .

Di nuovo a Khartoum nel febbraio del 1880 , aveva accettato l'incarico della Società geografica italiana di partire alla ricerca degli esploratori Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi . Poi , nel dicembre del 1881 , era partito per una nuova spedizione diretta al Sobat , insieme al giovane viaggiatore olandese Jean Marie Schuver . Ma , a causa di una violenta crisi di dissenteria , era morto il 17 gennaio morì a Carcoggi .

Tra tutti i grandi esploratori italiani ottocenteschi, forse, più di ogni altro , Piaggia era stato “ l'anti-eroe ” per eccellenza, quello che in un certo senso proprio per ragioni di alto valore ideale , rifiutava la montante agiografia dell'esploratore-eroe, e poi sarebbe diventata facile strumento della propaganda colonialista . Nelle sue “ *Memorie* ” aveva scritto :

« . . . Ormai le desolate sponde del Nilo Bianco non possono più offrire i soldati che Gordon Pascià e il Gessi raccoglievano per il Governo, e essi

verranno presi fra i popoli arabi e nubiani. Minor vergogna sarebbe se in Europa non si pubblicassero nei giornali e sui libri tante imposture sul progresso della civiltà in Africa. Chi scrive lo fa più spesso per esaltare le proprie azioni che non per servire la verità. Io sono stato testimone delle più vergognose azioni commesse al solo scopo di far denaro sopra i poveri selvaggi; e poi leggo le relazioni di questi eroi dell'impostura pubblicate in Europa e noto quanto i fatti contraddicono al racconto. Ognuno potrà credere quello che vuole ma per me dico vergogna eterna per quelli che oggi sono creduti eroi della civiltà nel Sudan e del Centro Africa . . . »

Comunque era destino che anche la figura di Piaggia, dopo la sua morte, fosse ampiamente mitizzata e collocata nell'empireo degli esploratori-eroi. A tale sviluppo contribuì anche non poco uno dei più grandi e famosi scrittori italiani dell'epoca, Edmondo De Amicis che, in occasione della morte di Piaggia, ne pubblicò un lungo, appassionato ritratto, poi raccolto nel volume *“Coraggio e costanza”*.

Molto diversa da Miani e da Piaggia, era stata la figura di un'altro dei più grandi viaggiatori italiani dell'epoca, che aveva allungo battuto i deserti di Nubia e Sudan. Si trattava di Romolo Gessi, soprannominato per le sue gesta straordinarie *“il Garibaldi d'Africa”*, che era stato il principale collaboratore e amico del leggendario generale inglese Charles George Gordon, governatore del Sudan egiziano, la cui drammatica uccisione a Khartoum nel 1885 durante la ribellione delle forze del Mahdi, aveva commosso il mondo.

Romolo Gessi era nato a Costantinopoli nel 1831 da genitori italiani (il padre era un noto avvocato di Ravenna che si trovava come esule politico nella capitale dell'Impero Ottomano). Abbracciata la carriera militare, si era formato in Germania ed aveva partecipato alla guerra di Crimea come assistente del Generale inglese Stronowhys. Lì aveva conosciuto il generale (allora ancora colonnello) Gordon. Successivamente, dopo una serie di viaggi nell'Asia Media e nel Mar Nero, si era stabilito a Tulcia in Romania, dove nel 1860 si era nuovamente incontrato con Gordon (che, facendo parte della Commissione internazionale per la delimitazione dei confini tra Russia e Turchia) si era stabilito proprio nella città rumena. Il nuovo incontro aveva rinverdito e rafforzato l'amicizia tra Gessi e Gordon e così il generale inglese, quando nel 1873 era stato designato alla carica di Governatore generale del Sudan egiziano, aveva proposto a Gessi di seguirlo come uno dei suoi principali collaboratori, in particolare per quanto concerneva la lotta contro il traffico di schiavi.

In tale incarico, per lunghi anni Gessi aveva viaggiato, esplorato e affrontato straordinarie avventure in tutto il Sudan, dai deserti della Nubia alle regioni equatoriali del sud, lasciando un ponderoso diario dal titolo *“Sette anni nel Sudan Egiziano. Esplorazioni, cacce e guerra contro i negrieri”*.

Nonostante un serio bisticcio con il celebre Gordon, causato - narrano le cronache nostrane - dal fatto che Gordon, convinto di fargli un

riconoscimento, avesse detto a Gessi “ *what a pity you are not an Englishman , peccato che lei non sia inglese* ” (cosa che aveva immediatamente provocato le sue indignate dimissioni) , Gessi aveva rapidamente salito tutti i gradi della gerarchia politico militare diventando, in stretta sequela di tempo , colonnello , generale , pascià e governatore generale del Bahr el Ghazal .

Nello svolgimento delle sue funzioni , Gessi era anche stato portato dal suo spirito d'avventura e di curiosità scientifica , a compiere , come abbiamo detto , tutta una serie di viaggi e esplorazioni . Aveva girato a lungo nei deserti del Bayuda , dell'Atmur e nel deserto Arabico , che aveva attraversato con una carovana di duecentocinquanta cammelli dal porto di Suakim sul Mar Rosso sino a Berber sul Nilo . Aveva compiuto delle ricognizioni nelle grandi regioni del Sudan , del Bahr el Ghazal e del Kordofan . Le sue più importanti spedizioni e esplorazioni, però , le aveva realizzate nell'Africa Nera .

Nell'ottobre del 1875 , dopo l'infruttuoso tentativo degli ufficiali inglesi Watson e Chippendale di esplorare il lago Alberto , Gordon aveva affidato lo stesso compito a Gessi .

Questi era partito , insieme a Carlo Piaggia , il 7 marzo del 1876 e nel giro di poco più di due mesi era riuscito, nonostante ripetuti attacchi degli indigeni ed anche un naufragio tra i coccodrilli , a compiere la circumnavigazione del lago e a realizzare tutta una serie di rilievi della regione (era stato Gessi che , per primo , aveva in tale occasione definito l'esatta collocazione della catena montuosa disposta a semicerchio all'estremità meridionale del lago Alberto : si trattava delle vette del massiccio del Ruwenzori , ad una delle quali , proprio per tale ragione , Luigi Amedeo di Savoia , Duca degli Abruzzi , aveva dato nel corso della sua spedizione del 1909 , il nome di “ Monte Gessi ”) .

Nel 1878 aveva poi compiuto , insieme a Pellegrino Matteucci, un'altra importante esplorazione lungo il Nilo Azzurro , spingendosi fino a Fadasì. Il suo obiettivo era quello di ricercare e di ricongiungersi con la spedizione di Cecchi e Chiarini . Ma , arrestato da insormontabili difficoltà , era dovuto tornare indietro non senza aver raccolto tutta una serie di importanti elementi , di carattere geografico e etnografico , sulla regione e le popolazioni che vi abitavano .

Nel 1881 , dopo altre avventure e successi soprattutto nella lotta contro le temibili bande di negrieri , capeggiate dal tristemente noto Suleiman Ziber-bey , era partito da Khartoum per quello che avrebbe dovuto essere il suo ultimo viaggio . Lo accompagnava uno dei suoi amici più fidati , il conte Luigi Pennazzi , garibaldino, patriota risorgimentale , scienziato naturalista e esploratore (aveva viaggiato a lungo in Egitto , Nubia , Sudan ed anche nelle Ande e in Abissinia) . L'obiettivo del viaggio questa volta era semplicemente quello di rientrare in Italia sia per rivedere la famiglia , sia per curarsi . Ma le condizioni di Gessi erano più gravi di quello che poteva sembrare e , durante il viaggio , era spirato a Suez .

Dopo la sua morte , la notorietà di Gessi era progressivamente, ulteriormente aumentata in tutta l'Europa, dove anche il largo pubblico

aveva cominciato a conoscerlo come il più fedele “ compagno ” di Gordon, come il “ Garibaldi d’Africa ” che aveva continuato a perseguire anche in Sudan gli alti valori ideali delle sue imprese risorgimentali , facendo della lotta ai negrieri la ragione della sua vita . Intorno a Gessi si era dunque sempre più andata consolidando l’immagine del guerriero , del condottiero investito di una missione di giustizia , insomma, come era stato scritto all’epoca , l’immagine di un “ profeta armato ”. E, non a caso, era diventato celebre il brano delle sue memorie in cui Gessi raccontava di come, inseguendo una colonna di negrieri, alla vista di alcuni bambini-schiavi abbandonati ormai cadaveri sulla via , aveva sentito il comando interiore di fermarsi e far giustiziare sul posto trenta dei negrieri già presi prigionieri .

« . . . *Era Dio* . . . - aveva lasciato scritto Gessi -
 . . . *Era Dio , che , per mano mia doveva punirli* . . . »

Un altro grande esploratore italiano, la cui storia in Sudan e soprattutto il suo drammatico epilogo aveva monopolizzato l’attenzione di tutta l’Europa era stato il capitano Gaetano Casati

Nel 1879, Casati si era recato in Sudan per collaborare con Romolo Gessi . Poi , dopo la morte di quest’ultimo e dopo l’uccisione di Gordon, si era trovato bloccato dalla ribellione mahdista nella regione di Equatoria , imprigionato e condannato a morte dal Re Cabrega dell’Unioro , di cui aveva cercato l’alleanza . Dopo un turbinio di vicende drammatiche e avventurose , nel 1890 Casati era stato salvato da una spedizione di soccorso guidata niente di meno che dal più famoso esploratore dell’epoca , Henry Stanley .

La storia di Casati e del suo salvataggio, insieme al tedesco Emin Pascià da parte di Stanley, aveva, come dicevamo, tenuto col fiato sospeso per mesi e commosso l’intera opinione pubblica europea, ancora profondamente traumatizzata dall’uccisione di Gordon, avvenuta pochi anni prima a Khartoum . Tutte tali avventure erano state raccontate dallo stesso Casati in uno dei più celebri libri di viaggio dell’epoca (“ *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià* ”) , che poi , circa quarant’anni dopo aveva ispirato il famoso romanzo di Riccardo Bacchelli , “ *Mal d’Africa* ” .

Quando era arrivato in Sudan, Casati aveva esattamente quarant’anni e, anche se nei suoi scambi epistolari con Manfredo Camperio (il celebre fondatore della rivista “ *L’Esploratore* ”, che si era adoperato per fargli avere l’incarico in Sudan) egli si presentava come un uomo ormai alla soglia della vecchiaia con i sogni e le illusioni della giovinezza dietro le spalle, l’incontro con l’ Africa aveva risvegliato le sue energie fisiche e morali ed i suoi entusiasmi .

Subito dopo il suo arrivo, Casati aveva dunque intrapreso una serie di spedizioni e esplorazioni , tra cui quella del bacino dell’ Uele . Successivamente, tra il 1881 e il 1882, insieme all’esploratore russo Vasilij Vasilevie Junker, aveva esplorato le regioni dei bacini del Macua - Uele e dell’ Uruhimi, che si trovavano nella regione del Bahr – El Gazal a sud del capoluogo Wau, raggiungendo Tangasi, la capitale del Regno di Monbuttù

(dove era morto Miani) .

Nel frattempo, la Società Italiana di Esplorazione Commerciale, aveva cominciato a mandare a Casati dei finanziamenti , affinché cercasse di scoprire se il fiume Uele faceva parte del bacino del Congo o di quello del Ciad .

Nel 1883, il governatore egiziano di quella regione, un tedesco che ormai tutti conoscevano col nome di Emin Pascià, lo aveva chiamato a Lado, mentre infiammava l'insurrezione mahdista . Casati si era dunque trovato bloccato nella regione per ben sei anni . Aveva cercato di trovare una via d'uscita recandosi in missione nell' Unioro per stringere un'alleanza con il Re Cabrega. Ma questi lo aveva fatto imprigionare e condannare a morte . Casati era riuscito a fuggire , e a raggiungere, attraverso una serie di avventure rocambolesche, il lago Alberto . Era stato poi salvato, insieme a Emin Pascià , dalla missione di soccorso capeggiata da Stanley, che era stata appositamente inviata e finanziata dall' Europa . Nella sua fuga l'esploratore italiano si era dovuto impuntare (al riguardo le cronache raccontano di un suo celebre battibecco con Stanley) affinché non fossero abbandonati alcuni dei locali ai quali era ormai legato da vincoli d'affetto e d'amicizia. E così poté far ritorno in patria nel 1890, accompagnato da un gruppo di sei Dinka . Per una tragica fatalità e probabilmente anche a causa del rigido inverno dell'Italia settentrionale, tutti si ammalarono di tubercolosi e poi morirono , ad eccezione di una bambina, che Casati adottò . La bambina crebbe in Brianza, diventando la signora Amina Mabù Casati, e, sposatasi poi con un tale Cattaneo e messa su una rivendita di tabacchi, cadde nel più completo anonimato di una vita semplice e comune. Nel 1964, quando Casati era diventato ormai un mito, un giornalista della *Domenica del Corriere* riuscì a trovarla e, con una celebre intervista, a risvegliare la grande curiosità ed emotività dell'opinione pubblica per quell' eterna storia-avventura di Gaetano Casati .

Un altro grande esploratore ottocentesco di particolare importanza (soprattutto per quanto concerne i suoi viaggi in Sudan) , anche se forse rimasto meno celebre dei “ grandi ” di cui abbiamo parlato sinora, era stato il conte Luigi Pennazzi .

La prima importante spedizione in Sudan Pennazzi l'aveva compiuta nel 1879, quando aveva risalito tutto il Nilo fino a Gondokoro.

Successivamente aveva compiuto altre due spedizioni in Africa orientale, attraversando, nella prima, negli anni 1880 – 81, Sudan ed Eritrea, e , nella seconda, nel 1883, Sudan ed Etiopia . Di tali spedizioni aveva lasciato due separate relazioni di viaggio, che poi aveva fatto confluire nel suo libro “*Sudan e Abissinia*”, pubblicato nel 1887 .

Sia le sue relazioni di viaggio che il suo libro contenevano importanti indicazioni sull'ambiente e sui territori delle zone esplorate, che andavano dalla idrografia ed etnografia compresa tra il Sennaheit e Cassala, o ad alcuni utili dati sulle strade ferrate sudanesi e ad una serie di norme generali per chi avesse voluto intraprendere dei viaggi nel Sudan . Al tempo stesso, nei suoi scritti, Pennazzi aveva anche riservato ampio spazio alle risorse

naturali di quei territori e ai modi più opportuni ed economici per un loro possibile sfruttamento .

In aggiunta a tali indicazioni, che costituivano veramente un'imponente mole di informazioni sul Sudan meridionale, nel suo libro “ *Sudan e Abissinia* ”, che era stato pubblicato proprio mentre infuriava più violentemente la rivolta mahdista e l'Europa si interrogava preoccupata su tali sviluppi, l'esploratore italiano aveva cercato di affrontare e spiegare le cause di quel fenomeno . In tale contesto, nel mentre sarebbe esagerato sostenere che Pennazzi avesse a quei tempi avuto la lungimiranza di capire i mali che provocava il colonialismo, si devono registrare delle considerazioni generali sul fenomeno che, soprattutto se rapportate allo spirito dei tempi, erano decisamente avanzate .

Tra i tanti altri grandi viaggiatori-esploratori ottocenteschi, possiamo brevemente ricordare:

il conte Lodovico Marazzani Visconti Terzi , che nel corso degli anni '80 (1880) aveva a lungo viaggiato nei deserti di Nubia, compiendo ricerche zoologiche , botaniche ed ornitologiche.

Il friulano Francesco Emiliani, che, dopo aver compiuto vari viaggi in Sudan, tra il 1875 ed il 1877, aveva seguito la spedizione Mitchell in Etiopia, ed era stato governatore nel Darfur.

Il veneziano Giacomo Bartolomeo Messedaglia (1846-1893) , amico e collaboratore di Gessi , che fra il 1879 e il 1880 aveva esplorato il deserto Libico meridionale e il Darfur , di cui era stato poi nominato governatore nel 1882, subentrando proprio a Emiliani.

Il milanese Andrea Fraccaroli , che fra il 1879 ed il 1880 aveva viaggiato in Nubia , nel Kordofan e nel Darfur.

Guglielmo Godio e Paolo Magretti , che avevano esplorato il Gallabat , il Ghedareff e la provincia di Taka.

Il conte Camillo Sapelli di Capriglio che aveva viaggiato in Nubia e nel Sudan orientale, lasciando un interessante diario di viaggio pubblicato nel 1942 , dal titolo “ *Nel Sudan orientale* ” .

Tra gli esploratori a cavallo dei due secoli, o l'inizio ' 900, che avevano “battuto” le terre sudanesi, si possono menzionare:

il veneziano Giuseppe De Reali , che nel 1898 aveva compiuto una lunga spedizione lungo il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco , ed in seguito aveva viaggiato in Sudan, Eritrea , Etiopia , Kenia , Uganda , Tanganica e Congo sia belga che francese.

Il genovese Enrico Alberto d'Albertis , che nel 1900 aveva visitato l'Egitto, Sudan e Eritrea , nel 1904 aveva risalito il Nilo arrivando poi nell' Harar , e sino a Victoria Nyanza e addirittura al Benadir (in Somalia), e nel 1906 aveva risalito nuovamente il Nilo fino ad Assuan, esplorando la provincia di Dongola , e proseguendo poi per l'Eritrea (viaggiatore instancabile , successivamente era stato anche in Sudafrica e Rhodesia , e di nuovo in Egitto, in Tripolitania e in Cirenaica).

Il conte Filippo Marazzani Visconti Terzi, figlio di Lodovico, che, dopo aver

seguito le orme del padre viaggiando in Sudan, nel 1907 aveva compiuto, su incarico del governo, un'importante missione di pacificazione tra i Dancali e poi aveva a lungo viaggiato e vissuto in Etiopia.

O infine possiamo ricordare la emblematica figura di Elena di Savoia, Duchessa di Aosta, tipica viaggiatrice africana novecentesca, che per ben tre volte, fra il 1907 e il 1911, aveva compiuto tre lunghi e distinti viaggi in Africa, visitando prima l'Egitto, la Nubia e il Sudan arrivando sino a Fashoda, poi il lago Alberto, l'Uganda, il Mozambico e Zanzibar; poi nuovamente il Mozambico e la Rhodesia e, infine, ancora, Nairobi e il Girabaland e tutto il territorio compreso fra il golfo di Guinea e la Tripolitania. A tali viaggi aveva dedicato un poetico e ponderoso volume, ricco di immagini fotografiche, dal titolo "*Viaggi africani*", pubblicato nel 1913.

Nel recensire il suo bel libro e per spiegarne la soffusa e nostalgica poesia dei suoi racconti, alcuni critici avevano usato un'espressione allora abbastanza inedita e che poi si sarebbe affermata come la nuova cifra stilistica dei viaggiatori-scrittori africani della modernità: "*mal d'Africa*". Era stato un altro grande viaggiatore africano, Carlo Citeri che nel suo libro ("*Ai confini meridionali dell'Etiopia*"), pubblicato poco prima, nello stesso anno, di quello di Elena di Savoia, aveva lanciato l'espressione "*mal d'Africa*", cercando per la prima volta di spiegare cosa realmente fosse quell'oscuro e sin allora quasi ignoto "male", di cui poi tutti i viaggiatori africani avrebbero scoperto di soffrire . . .

« . . . è un male che ci penetra in tutte le vene . . .
 . . . per cui si crede di essere capitati in un paese di sogno, fuori dal tempo e dallo spazio . . .
 e si vorrebbe fermarsi lì, e trascorrere la vita in mezzo a quella bellezza fastosa e solenne, assorti in quel grandioso incanto, per sempre . . . »

Ed era in fondo stato il "*mal d'Africa*", che come abbiamo visto trent'anni dopo Bacchelli avrebbe usato come titolo per il suo romanzo africano sulle gesta di Casati, che da allora avrebbe in un certo senso costituito il nuovo spartiacque tra i viaggiatori-esploratori ottocenteschi e quelli della modernità, i contemporanei, cui forse tanti di noi, se pur come tardi e marginali epigoni, appartengono. Ciò per dire che forse l'elemento distintivo tra gli uni e gli altri, tra gli eroici esploratori dell'Ottocento e i viaggiatori contemporanei, era proprio un senso estetico e poetico dell'Africa che per i primi, presi dalle enormi sfide con cui si dovevano confrontare, costituiva un lusso e un vezzo dello spirito che non si potevano forse permettere.

Giunti a questo punto, al confine del "*mal d'Africa*", sulla linea spartiacque tra esploratori ottocenteschi e viaggiatori contemporanei, terminiamo questa nostra introduzione, lasciando al libro il compito di occuparsi più avanti dei viaggiatori della modernità.

Ma, prima di concludere, non possiamo omettere di menzionare, anche se solo brevemente, gli esploratori "religiosi", vale a dire i missionari che viaggiarono o vissero nel Sudan, che, anche, furono moltissimi, con

figure luminose di grandi esploratori e missionari non secondi a celebri figure, come quelle di Giuseppe Sapeto, Giustino de Jacobis, Luigi Montuori, o soprattutto, Guglielmo Massaia, che vissero e operarono in Eritrea ed Etiopia, contribuendo (si veda in particolare l'opera di Massaia in dodici volumi, dal titolo " *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* ") non poco ad arricchire le conoscenze circa l'intera regione del "Corno d'Africa".

Risultati ugualmente importanti ai fini della conoscenza della regione del bacino del Nilo furono raggiunti, in quegli anni, dai missionari dal Vicariato apostolico dell'Africa centrale, costituito nel 1846 da Gregorio XVI, che organizzò numerose spedizioni alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

Tra i più importanti degli esploratori e missionari italiani in terre sudanesi, si possono forse ricordare in ordine cronologico:

il veronese Angelo Vinco che nel 1847 aveva compiuto una spedizione, attraverso i deserti di Nubia, dal Cairo a Khartoum, e che, successivamente, nel 1851-52, aveva tentato di scoprire le sorgenti del Nilo.

Giovanni Beltrame che aveva compiuto viaggi e ricerche in Alto Egitto e in Nubia, (lasciando importanti studi e diari di viaggio), e che poi, aveva compiuto varie spedizioni sia sul Nilo Azzurro che sul Nilo Bianco. Tra il 1854 e il 1855 aveva risalito il Nilo Azzurro fino ai territori abitati dagli Sciangallah e dai Beni Sciangol, raccogliendo importantissime informazioni di carattere etnografico relative ai Kassan, Singè, Beni Sciangol, Fardassi e Roseres. Nel 1858 aveva compiuto ancora un'altra importante spedizione risalendo il Nilo Bianco, fino a Gondokoro e raccogliendo anche questa volta materiale di grande interesse scientifico ed etnografico. Anche di tali sue spedizioni Beltrame aveva lasciato delle relazioni di viaggio di particolare valore.

Daniele Comboni, uno dei più grandi missionari in terra d'Africa, che, a partire dal 1857, si era trasferito in Sudan dove aveva compiuto una serie di viaggi importanti a nord e a sud di Khartoum, e dove aveva fondato l'ordine missionario che poi prenderà il suo nome e che aveva continuato a portare in Sudan centinaia e centinaia di religiosi italiani.

Già negli anni 1857 – 1859, Comboni aveva realizzato alcune importanti spedizioni sui Monti di Colfan e lungo il Nilo Azzurro, dalle quali aveva ricavato una grande mole di documentazione scientifica che gli aveva permesso di realizzare una grande carta geografica del "Dar Nuba", di dare inizio ad un dizionario della lingua nubiana e di intraprendere anche lo studio della lingua denka.

Nel 1867, Comboni aveva fondato a Verona il suo celebre "Istituto maschile per la Nigrizia", che aveva subito cominciato a pubblicare una rivista, "*Annali dell'Associazione del Buon Pastore*" (che continua ancora ai giorni nostri con l'autorevole rivista missionaria "*Nigrizia*"), dove venivano pubblicati tutti i principali rapporti inviati dai luoghi di missione alla Congregazione di Propaganda Fide e le relazioni inviate alle società geografiche sulle scoperte africane.

Nel 1872, Comboni era stato nominato Provicario e si era stabilito nella sua missione a Khartoum. Era morto nel 1881.

Stanislao Carcereri, che era stato uno dei più stretti collaboratori di Comboni,

per facilitare la riorganizzazione del Vicariato apostolico dell’Africa centrale, aveva intrapreso, nel 1871, un viaggio di esplorazione nel Kordofan, accompagnato da un altro sacerdote italiano, Giuseppe Franceschini. Sulla via del ritorno verso Khartum, essi si fermarono a El-Obeid, capoluogo del Cordofan, dove stabilirono, costruendo una chiesa e una scuola che ancora oggi possono essere visitate, la prima presenza missionaria nella regione.

Successivamente Carcereri e Franceschini, proseguendo lungo un itinerario che io avrei ripercorso ai tempi della vita in Sudan, avevano esplorato tutta la regione delle Montagne Nuba, arrivando sino a Dilling e stabilendo una stazione missionaria tra le montagne.

Anche da un punto di vista della ricerca scientifica e dell’esplorazione, i viaggi di Carcereri e Franceschini nelle “Nuba Mountains” sono di grande interesse per la raccolta di inedite informazioni topografiche, climatiche ed etnografiche, oltre che di dati relativi alla flora e alla fauna. Il risultato più importante dei loro spegizioni fu la prima affidabile carta geografica del Kordofan e delle Montagne Nuba.

Le gesta e le vite di Miani, Piaggia, Gessi, Casati od ancora di Emidio Dandolo, di Messedaglia od Orazio Antinori, insieme a quelle di Comboni, Beltrame, Stanislao Carcereri o Giuseppe Franceschini hanno costituito le punte di diamante di una presenza di straordinario rilievo di nostri connazionali nelle terre oggi ricomprese nello stato del Sudan.

Ed proprio ad una articolata descrizione di tale presenza che è dedicato questo libro. Ritroveremo nelle pagine seguenti le figure tratteggiate fin qui e molte altre, divise per ordine cronologico e inserite nel contesto che meglio ne permette di coglierne il rilievo. Il lettore potrà così apprezzare, attraverso questa inedita ricostruzione di tante storie ordinarie e straordinarie una delle vene della presenza all’estero degli italiani meno conosciute, che rende giustizia alla memoria di un numero considerevole di uomini e donne che ci vengono restituiti, oltre che nel contesto storico di riferimento, soprattutto nella loro umanità fatta di fragilità, ostinazione, inventiva, capacità di adattamento e anche, spesso, di coraggio altruismo e grandi valori ideali . . .

« . . . *Non ho più carta da scrivere . . .* – aveva scritto Miani, con una grafia ormai iriconoscibile e quasi illeggibile, nel suo diario di viaggio poco prima di spirare – . . .

. . . *sono affranto dai dolori al petto . . .*

. . . *ho fatto scavare una fossa per seppellirmi . . .*

. . . *i miei servi mi baciano le mani dicendomi ‘ Dio voglia che tu non muoia ’ . . .*

. . . *Addio . . .*

. . . *tante belle speranze . . .*

. . . *sogni della mia vita . . .*

. . . *Addio Italia per la cui libertà ho anch’io combattuto . . . »*